

Anno XLIX N.1 Gennaio 2026 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
e-mail: espressosud@libero.it

A portrait of Vittorio Feltri, an elderly man with white hair and orange-rimmed glasses, wearing a dark suit, white shirt, and a dark tie with white polka dots. He is looking slightly to the right with a gentle smile. The background is dark and out of focus, showing other people in formal attire.

Lo scrive
Vittorio Feltri
nel suo
nuovo libro

Dall' «Eneide» le fondamenta della cultura italiana

IL MITO DI ROMA. L'epopea di Enea è un viaggio nello spazio e nel tempo, pensato per dare forza leggendaria al potere di Augusto. Il grande poeta latino, influenzando Dante, ha modellato il nostro immaginario. Duemila anni fa, Virgilio scrisse pensando a un viaggio, un viaggio vero, malgrado fosse imbottito di mitologia.



disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero**.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

📞 0836 427780 📞 345 050 0913

📞 0836 1902199 📞 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

palcom

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840-

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Che Islam rappresenta il partito di musulmani?, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Se Zuppi pensasse in po' di più alle anime..., <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Intervista al Capo di Stato Maggiore GdF della Puglia, <i>Nicola Apollonio</i>	10
	I trans non sono donne, <i>Melania Rizzoli</i>	12
Personaggio	Rifiutai di guidare Forza Italia, <i>Pier Ferdinando Casini</i>	14
Cultura	Così Virgilio gettò le fondamenta della cultura italiana, <i>Vittorio Feltri</i>	16
	Il Salento svende e gli dèi se ne vanno, <i>Augusto Benemeglio</i>	18
	Storie 24/Nini Rosso: la "tromba d'oro", <i>Nicola Apollonio</i>	20
	L'Istituto Dioguardi: una nuova esperienza al servizio dell'innovazione	22
	Nell'officina dello scrittorucolo, <i>Paolo Vincenti</i>	24
	Informazione e vecchie regole, <i>Nunzio Ingiusto</i>	26
	Da Detroit "Impressionismo e oltre", <i>Giampiero Mazza</i>	28
	Riparlando di felicità, <i>Gino Schirosi</i>	30
Società	Esplode a Galatina la Festa della fratellanza, <i>Stefano Sensi</i>	32
	Quando e perché si partoriva in casa, <i>Lamberto Coppola</i>	34
	Banca Popolare Pugliese primo sostenitore di "Fil Rouge"	36
Filatelìa	Fu così che le Poste decisero le tariffe agevolate, <i>Gianni Vitale</i>	38
Rubriche	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	31
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37



LE VENERI DI PARABITA.

Erano mani straordinarie quelle dei cartapestai leccesi che facevano levare nuvole di fumo improvvise che uscivano dalle botteghe del centro storico, al cui diradarsi appariva il volto estatico di una madonna, la figura attorta, terzizzata di pieghe iperboliche dell'abito seicentesco che esprimeva il mistico squasso e la mano sapiente dello statuario che allontanava da essa il ferro rovente.

18

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



GLI AUMENTI DI 3 EURO SPINGERANNO L'INFLAZIONE

La stangata di Bruxelles sulle sigarette

Oltre il danno economico, la beffa. Il forte aumento dei prezzi che l'Unione europea vorrebbe applicare ai tabacchi con il pretesto salutista (in Italia le sigarette potrebbero costare fino a 3 euro in più a pacchetto), non solo rischia di mancare l'obiettivo, ma può addirittura rivelarsi un boomerang. «Spingerà i consumatori verso prodotti illeciti piuttosto che verso la cessazione» ha avvertito Francesco Moscone, professore dell'università Ca' Foscari di Venezia e della Brunel University di Londra, nel corso di un'audizione all'Europarlamento. Il paradosso è che i burocrati di Bruxelles, fautori della controversa proposta di modifica alla normativa esistente, dovrebbero saperlo molto bene.

Del resto, i dati dell'ufficio europeo per la lotta antifrode uniti alle informazioni fiscali pubblicamente disponibili rivelano «una correlazione significativa» tra crescenti livelli

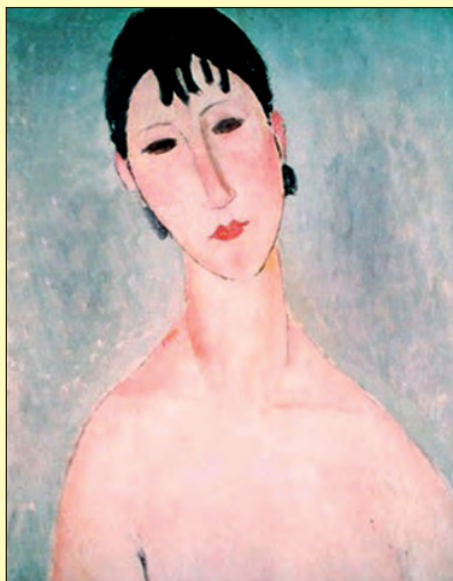


di accisa e la diffusione del contrabbando. In altre parole, più le tasse crescono e più si registra un aumento del commercio fuori legge. L'Italia, che primeggia in Europa per la lotta al contrabbando (solo l'1,8% delle sigarette è di provenienza illecita contro una media Ue del 10%), verrebbe penalizzata.

Eppure, l'Ue non sembra intenzionata a fare marcia indietro. A dispetto di quanto prospettato dai promotori dell'iniziativa, peraltro, l'operazione fiscale avrebbe effetti sistemici negativi. L'adeguamento delle accise al rialzo - ha fatto notare il professor Moscone - potrebbe infatti aumentare l'inflazione a livello Ue di circa lo 0,55%, rallentando ulteriormente la ripresa. L'esperto, inoltre, ha evidenziato altre anomalie nella proposta targata Bruxelles, che farebbe scattare la scure fiscale su tutti i prodotti del tabacco, senza distinzioni. (Marco Leardi dal *Giornale*)

Modigliani record: 27 milioni per "Elvira"

Due opere eccezionali di Amedeo Modigliani (1884-1920), rimaste nascoste al pubblico per oltre 50 anni, hanno fatto la storia del mercato dell'arte europeo. Sono state battute all'asta da Sotheby's a Parigi «*Elvire en buste*» (1919) e «*Raymond*» (1915) superando ogni previsione: la prima è stata giudicata per 27 milioni di euro, triplicando la stima iniziale, mentre la seconda ha raggiunto 10,5 milioni. I due ritratti, esposti nei giorni precedenti in occasione della «Paris Art Week», erano stati stimati tra 5,5 e 7 milioni di euro ciascuno. Il risultato finale li consacra tra i più alti mai registrati per Modigliani.



MINISTERO CULTURA

Musei, siti e biblioteche senza ostacoli

Uno stanziamento da parte del ministro della Cultura, Alessandro Ciuli, di 300 milioni di euro destinati a oltre 800 tra musei, parchi archeologici e biblioteche di tutt'Italia sarà possibile garantire che tutti i cittadini vivano i luoghi della cultura senza ostacoli. Rampe, ascensori e nuove segnaletiche, tecnologie inclusive, percorsi sensoriali... «Una vera rivoluzione culturale che cambia il punto di vista: l'accessibilità non è più un'aggiunta tecnica, ma un elemento costitutivo del progetto, dove la diversità dei visitatori è riconosciuta come una ricchezza, non come un'eccezione», così scrive una nota del Ministero.

Il sindaco di Nardò contro il caro-aerei



Mi rivolgo ai salentini fuori sede: quanto vi costa tornare a casa ad abbracciare la mamma? Ve lo dico io: troppo. E se dovete arrivare a Tricase, Galatina, Nardò, Manduria, Leuca o in qualsiasi posto lontano da Bari, ancora di più. Perché per "lorsignori" tutta la Puglia... finisce a Bari.

Brindisi e Taranto? Non pervenuti. Galatina? Un sogno chiuso nel cassetto! Da Vendola in poi, in Regione sono stati vent'anni di sinistra e nessuna soluzione, con tanti guai e un centrodestra che deve ritrovare strategia, coesione, visione. Risultato: ci sono sempre loro, con biglietti alle stelle, collegamenti ridicoli, turismo che potrebbe andare meglio. A Natale poi è sempre la stessa storia: voli della speranza e voli a peso d'oro. La Puglia dovrebbe essere una regione di frontiera. Il Salento meriterebbe continuità territoriale e sostegni veri per ammalati, studenti fuori sede, lavoratori costretti a vivere lontano da casa. Invece, niente. Anzi, per la sinistra tutta rolex e caviale diventiamo materia di scherno. Luciana Littizzetto ci ha riso sopra dal salotto di Fazio. Prima il teatrino sulle "mamme salentine Unesco" tra "pettule e cartellate". Uno stereotipo patriarcale da far venire l'infarto alle femministe. Poi la battuta: «Da Milano a Lecce, passa da Kiev, ci metti meno». Giusto. È vero. Ma di chi è la colpa? Sempre di lorsignori! Quelli della sinistra.

Firmato: Pippi Mellone, sindaco di Nardò.



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Questi ragazzi col coltello in tasca...

Li chiamano «i maranza», termine dello *slang* milanese che racchiude un fenomeno sociale finito al centro delle cronache. Si uniscono in bande che diventano la loro unica famiglia, girano armati, e secondo la Treccani, si tratterebbe di «giovani che fanno parte di comitive o di gruppi di strada chiassosi e con la tendenza da attaccar briga, riconoscibili anche dal modo di vestire...». Una specie di categoria umana nuova, insomma, del tutto sconosciuta fino a poco tempo fa, facendoci pensare che fossero soltanto dei ragazzini figli di immigrati, tra i 9 e i 17 anni, con la voglia di vivere per strada, destreggiandosi tra furti, spaccio, piccole rapine e violenze sessuali.

Adesso, però, si è scoperto che anche molti nostri ragazzi, soprattutto minorenni, hanno preso gusto ad emulare le bravate delle baby-gang, rendendosi protagonisti di aggressioni, di furti e atti vandalici commessi soprattutto nelle zone in cui si concentra la movida. Su internet se ne parla in modo scherzoso ma i sempre più frequenti fatti di cronaca sollevano preoccupazione e inducono a cercare di capire chi siano questi ragazzi e sul perché attuino questo tipo di comportamenti di carattere antisociale. Si armano di coltelli e scendono in strada con la sola intenzione di compiere atti molesti o vandalici, e lo fanno con estrema violenza, com'è successo recentemente a Milano dove sulla strada della movida un gruppetto di «figli di papà» - più per noia che per bisogno - ha aggredito e accoltellato un tranquillo studente della Boconconi soltanto per impossessarsi di una banconota da 50 euro. Con un finale drammatico: i due fendenti inferti da uno dei cinque assalitori alla schiena sono bastati per condannare il malcapitato a rimanere per sempre parzialmente paralizzato.

Certo, non tutti i giovani sono così malmessi e la nostra gioventù è anche fatta da tanti ragazzi intelligenti, bravi, socialmente impegnati sia nella scuola, sia nello sport e lontani da armi e droga. Eppure tanti, troppi, sono implicati in questa paradossale situazione, in questo aumento di violenza tra ragazzi nel quale i coltelli appaiono come freddi compagni abituali. Cosa permette a questa arma silenziosa di prendere il posto delle penne biro, delle agende e degli oggetti personali? Qualcuno delle generazioni precedenti si ricorda di aver visto coltelli nelle tasche degli amici? Sinceramente, questa dei coltelli è una cosa che mi fa trascolare, rabbrivire, allarmare.

Mi domando: che fine hanno fatto i genitori? Possibile che il padre e la madre non s'accorgano mai che il proprio ragazzo se ne va in giro armato di coltello, magari con anche una bustina di polvere bianca in tasca? Nessuno prova un po' di nostalgia della famiglia di un tempo?



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Qualcuno a sinistra già si strofina le mani

Che Islam rappresenta il partito di musulmani?

L'annuncio della nascita del partito Mu.Ro.27, che dovrebbe raccogliere i «Musulmani per Roma 2027», non è una faccenda folcloristica né un episodio minore di colore politico: è un fatto serio, che merita un'analisi altrettanto seria. E, soprattutto, sincera. Perché, il punto non è stabilire se un gruppo di cittadini abbia o meno il diritto di organizzarsi politicamente: in democrazia lo hanno tutti, purché rispettino la Costituzione. Il problema, enorme, è capire che cosa vuole esattamente questo partito. E qui casca l'asino: non c'è uno statuto, non c'è una piattaforma programmatica, non c'è una dichiarazione d'intenti, non c'è un documento che specifichi quali siano le norme, i valori, i principi e le priorità di questo nuovo soggetto politico. In pratica, non sappiamo nulla. E quando non c'è chiarezza, non c'è tranquillità, c'è preoccupazione.

Perché se un partito che si richiama esplicitamente all'identità religiosa islamica nasce in un Paese occidentale, sarebbe quantomeno doveroso chiarire che tipo di Islam intende rappresentare: quello moderato e compatibile con la nostra civiltà? Quello che accetta le leggi dello Stato? Quello che riconosce la parità tra uomo e donna, la libertà personale, la laicità delle istituzioni? Oppure, come purtroppo accade ovunque nel mondo islamico, si parla di un Islam che considera superiori le leggi religiose rispetto a quelle civili, che ritiene ammissibile la poligamia, che pretende sottomissione femminile, che giustifica la punizione dell'apostasia, che diffida della libertà individuale e considera peccato tutto ciò che non rientra nelle regole di un codice medievale?

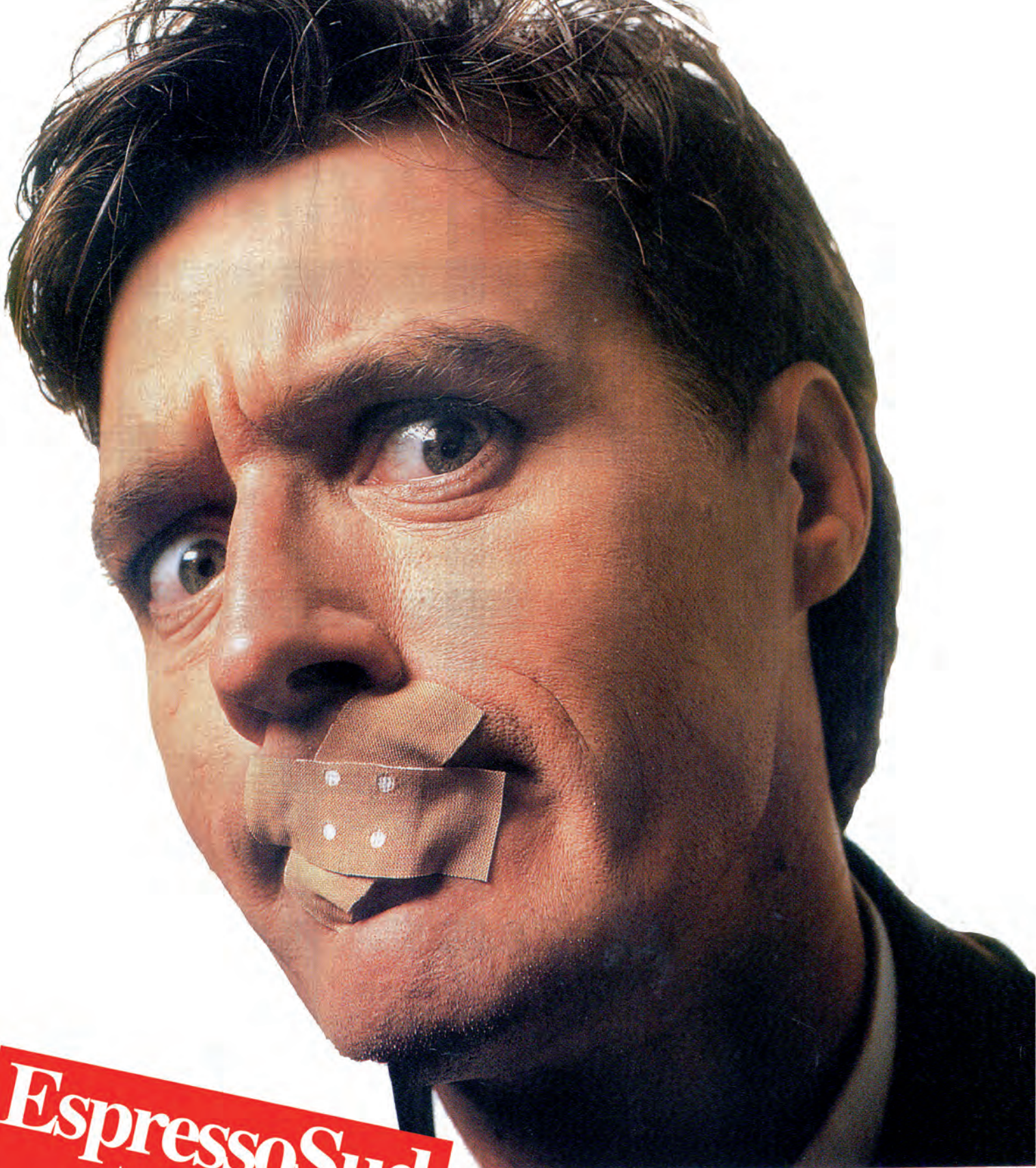
Il punto è che non ce lo dicono. E questo silenzio non rassicura affatto: lo amplifica il timore. Si cita giustamente il Corano, la Sharia e l'Apostasia. Non perché dobbiamo giudicare una religione in sé, ma perché ovunque questi principi diventino anche principi politici, Iran, Pakistan, Afghanistan, Somalia, Yemen, eccetera, fioriscono regimi che definire illiberali è un complimento. E nel momento in cui un partito dichiara di ispirarsi a quelle radici culturali, sarebbe doveroso, e lo ripeto, doveroso, rendere chiaro se intenda portare quelle logiche anche qui. Invece, assistiamo al contrario: una reticenza sospetta, un linguaggio fumoso, un vago richiamo alla «partecipazione», ai «diritti», all'«inclusione», parole bellissime, che però nel loro vocabolario spesso signifi-

ficano altro. E intanto qualcuno, a sinistra, già si strofina le mani, pronto a gettarsi nella solita gara di servilismo culturale.

La Schlein, Zan, Soumahoro, Fratoianni, Conte, e tutta la comitiva dell'ideologia illimitata correranno a presentare il nuovo partito come una «grande occasione di pluralismo», senza rendersi conto che il pluralismo è possibile solo quando tutti accettano le regole del gioco democratico. Tutti, non solo gli italiani. La sinistra italiana è così: quando c'è da difendere un'identità religiosa rigida e incompatibile con la nostra tradizione, si commuove; quando c'è da difendere un cristiano perseguitato o un occidentale minacciato, si distrae. È l'antropologia della sinistra: farsi paladina di tutto ciò che può indebolire la nostra civiltà e accusare di «fascismo» chiunque osi dire che forse, magari, non è il caso.

Ma veniamo al punto decisivo. La nascita di questo partito non è, come vorrebbero far credere, un gesto innocente di democrazia partecipata, bensì una prova di penetrazione culturale e politica. È l'ennesimo tentativo di introdurre, nel cuore delle istituzioni italiane, un modello di comunità che non ha mai brillato per integrazione, per rispetto delle nostre norme, per adesione ai valori occidentali.

Un partito islamico, che non specifica quale Islam rappresenti, è già di per sé una contraddizione in termini. Un partito religioso, in uno Stato laico, non è un problema. Un partito religioso che non accetta la laicità dello Stato, invece sì. Ed è questo che temiamo. È questo che nessuno osa dire, per paura di essere accusato di razzismo. È questo che dobbiamo denunciare con coraggio: non la fede in sé, ma la volontà di trasformarla in potere politico, in un Paese che, con tanti difetti, resta una democrazia libera. Se domani nascesse un partito cattolico che proponesse di reintrodurre l'Inquisizione, sarebbe legittimo criticarlo. E allora perché dovremmo applaudire un partito islamico che non dice chiaramente di voler prendere le distanze da lapidazioni, mutilazioni, punizioni corporali, discriminazioni sessuali e famigerata «legge di Dio»? La risposta è semplice: non dobbiamo applaudirlo. Dobbiamo vigilare. E finché non avremo uno statuto, un programma, una dichiarazione incontrovertibile di adesione ai valori costituzionali occidentali, non alle interpretazioni personali del Corano, questo partito non merita un solo voto. Men che meno merita la complicità morale di partiti che già oggi piegano la testa davanti all'Islam politico pur di racimolare qualche consenso nelle periferie.



EspressoSud
La realtà letta con occhio pulito

**L'unico modo per
impedirci di parlare.**



Al cardinale piace occuparsi di politica

Se Zuppi pensasse un po' di più alle anime...



Nessuno lo dice, ma quella del cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo metropolitano di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, ha proprio il sapore di una vera e propria ingerenza negli affari di un altro Stato. E sì, perché l'Italia non è il Vaticano e il Vaticano non è l'Italia. Ma Sua Eminenza - lo si intuisce anche da come indossa la berretta alla *sanfasò*, come avrebbe detto mio padre - sembra aver dimenticato che le regole vanno rispettate e che non si può infrangerle ad uso e consumo di ogni singola ideologia.

Da un po' di tempo, incoraggiato anche da Papa Francesco che lo nominò cardinale, Matteo Zuppi ha una devozione per la Madonna e attribuisce grande importanza alla preghiera, ma il suo forte accento sulla giustizia sociale e l'uguaglianza lo ha portato ad alleanze con la politica della sinistra italiana. A tal punto che, quando Francesco annunciò la sua entrata al Collegio cardinalizio, i media italiani - come si legge nella biografia - scherzarono sul fatto che il «cappellano» del Pd stesse per diventare cardinale.

Il porporato (che faceva parte dei cinque indicati come possibili successori di Francesco al soglio pontificio) ha avuto legami con un movimento decisamente contrario a Matteo Salvini; ha elogiato, nei loro funerali, due radicali italiani di estrema sinistra favorevoli all'aborto; e ha persino incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna un sacerdote comunista che si era candidato alle elezioni per il Parlamento europeo. E poi, da sempre, si è dimostrato particolarmente fervente nell'accoglienza degli omosessuali e dell'"amore" omosessuale. Comunque, nonostante tutto questo, non è sempre facile comprendere con esattezza dove si collochi Zuppi, poiché ha dimostrato di saper adattare il suo messaggio a seconda del pubblico o del pontefice di riferimento. Però, non è azzardato dire che le sue posizioni aiutano a farlo descrivere come il tipico modernista astuto.

Si dichiara d'accordo per l'Odinazione diaconale

femminile, per la benedizione delle coppie dello stesso sesso, per rendere opzionale il celibato sacerdotale, per le restrizioni al *Vetus ordo* (la Messa antica). E si dice che abbia aiutato la Santa Sede a stringere accordi segreti con la Cina e a promuovere una Chiesa "sinodale".

A Roma, dov'è nato, il cardinale Zuppi è conosciuto come un «prete di strada», missionario nelle periferie e tra gli emarginati. Seguendo l'esempio di Papa Francesco, Zuppi è divenuto una voce autorevole nel dibattito pubblico, rappresentando una specie di opposizione costruttiva al governo in carica. A proposito dei salvataggi in mare, per esempio, il prete con la berretta rossa, da presidente della Conferenza episcopale, non ha esitato a fare delle

donazioni a Luca Casarini per l'Ong *Mediterranea*: «È cambiato, fa delle cose per la vita, perché non dargli fiducia?», disse dopo che *La Verità* di Maurizio Belpietro pubblicò le intercettazioni sui soldi arrivati anche dalla Chiesa. E, incalzato sulla questione, Zuppi rispose che «finanziare le Ong impegnate nei salvataggi in mare non è un aiuto al traffico di esseri umani».

Ah, no? E le testimonianze degli immigrati sugli scafisti arrestati? Le migliaia di uomini, donne e neonati affogati in mare? I barchini e i barconi abbandonati sulle nostre coste che cosa sono, un modesto regalo all'Italia costretta a subire - tra responsabilità o con-

nivenze - le cosiddette politiche migratorie di una accoglienza che tutti sappiamo essere destinata a calpestare finanche la stessa dignità di quei povericristi? Mi chiedo: se il cardinale Zuppi si interessa di politica, quanto tempo dedica alla cura delle anime? Anziché pensare a sostenere i poveri e gli emarginati di casa nostra, il cardinale va predicando che Sant'Egidio gli ha fatto scoprire un altro Vangelo e un'altra Chiesa. Lo disse in una intervista del 2018: «La Chiesa dei miei amici e non quella dei preti, della preghiera spontanea invece del Rosario».

Le anime, Eminenza. Lasci stare la politica!



Intervista al Gen. Michele Dell'Agli, capo di Stato Maggiore GdF in Puglia

"Siamo al fianco dei cittadini che pagano regolarmente le imposte"

di NICOLA
APOLLONIO

Ancora oggi, la mafia continua a rappresentare una grave minaccia alla crescita economica e alla sicurezza di molti Paesi, incidendo sulla correttezza dei processi democratici. La presenza della criminalità organizzata incide fortemente sulla qualità della vita degli individui, rischiando di lasciare segni indelebili, visto che tra gli "affari" della criminalità figura anche la forte evasione fiscale, che priva lo Stato di maggiori risorse da impiegare in settori strategici. In più, con l'evasione si penalizza ogni singolo contribuente, costretto a dover fare fronte ad una tassazione ancora molto alta.

Da una disamina dei fenomeni mafiosi emerge l'esistenza nella regione pugliese di tre sistemi criminali rappresentati dalla mafia foggiana, dalla Sacra corona unita (nota come "Quarta mafia") e dalla criminalità barese. La vocazione affaristica di questi sistemi ha portato le consorterie pugliesi ad estendere i propri interessi anche al di fuori del territorio regionale, con lo scopo principale di massimizzare i profitti illeciti.

Di tutto questo ne abbiamo parlato con il generale Michele Dell'Agli, capo di Stato Maggiore della Guardia di Finanza in Puglia. Gli abbiamo chiesto: quanti pugliesi pagano le tasse?

Risposta: «Sono poco più di 2,6

L'alto ufficiale esamina la situazione economico-finanziaria che si registra in Puglia, mettendo in evidenza che i veri reati tributari sono da addebitare alla criminalità organizzata, che dall'evasione trae illeciti vantaggi

milioni, su una popolazione di circa 3,9 milioni di residenti, con un reddito medio di 19.600,00 euro nel 2024. Sto parlando dei dati delle dichiarazioni IRPEF, quindi delle imposte sui redditi delle persone fisiche che riguardano le categorie dei privati non imprenditori, delle imprese nelle forme delle ditte individuali e dei lavoratori autonomi, che comprendono anche i liberi professionisti, gli artigiani e gli artisti, nonché delle società di persone, ovvero semplici, in nome collettivo e in accomandita semplice. Secondo i dati del Ministero dell'Economia e delle Finanze, in Puglia non sono stati riscossi dall'Erario 67,94 miliardi di euro, collocandosi così al 12° posto tra le regioni italiane.

In termini di "tax gap", ovvero la differenza tra le entrate fiscali "teoriche" e quanto effettivamente riscosso, ossia il "mancato gettito", a fronte di quasi 93 miliardi di imposte e contributi sottratti al Fisco ogni anno, la Puglia si attesta al secondo posto, con il 17,5%, dopo la Calabria che fa registrare il 19,4% di tax gap».

Quindi?

La grande maggioranza dei cittadini pugliesi (il 68%) paga le imposte sui redditi, considerato che non rientrano nella platea dei soggetti obbligati a presentare le dichiarazioni sui redditi i minorenni, gli studenti, i disoccupati e le persone con redditi molto bassi o con occupazioni discontinue che non superano le soglie previste. Tuttavia, la chiave di lettura più interessante è data dal dato di fatto che il carico fiscale grava principalmente sui cittadini che sono inclusi in un sistema affidabile di "tracciabilità" del reddito percepito, ovvero soltanto i lavoratori dipendenti e i pensionati. Questo determina gravi squilibri interni di carattere economico-sociale dovuti all'ampia e diffusa evasione fiscale e alla profonda "ingiustizia" percepita dai cittadini che pagano regolarmente le imposte sui redditi.

La Guardia di Finanza anche in Puglia si pone al fianco dei cittadini che pagano regolarmente le imposte attraverso il costante impegno nelle investigazioni a con-



trasto delle frodi fiscali più perniciose e anche attraverso interventi più semplici, oltre 550 nel 2024-2025, per la promozione dell'adempimento "spontaneo" e, quindi, per la prevenzione e il supporto alla correttezza dei comportamenti verso il Fisco, la cosiddetta "compliance".

Quali sono i ceti più tartassati?

La pressione fiscale in Italia, nel 2024, si è attestata al 42,5% del prodotto interno lordo (Pil), registrando un incremento di oltre un punto percentuale rispetto al 41,2% del 2023. Tuttavia, come accennavo, c'è una verità che emerge con prepotenza dai numeri della fiscalità nel nostro Paese: sono lavoratori dipendenti e pensionati a sostenere il peso maggiore del sistema tributario proprio per il sistema di accertamento e riscossione che per queste categorie è anticipato e con prelie-

vo automatico mensile alla fonte, il che rende praticamente nulla l'evasione fiscale, salvo i casi di lavoro "nero".

L'analisi delle entrate fiscali complessive dipinge un quadro preciso dei contribuenti "più tartassati", come li chiama lei, considerato che quasi la metà di tutte le entrate deriva dal gettito dovuto ai "salari" ovvero da quanto pagato dai lavoratori dipendenti, mentre soltanto il 17% deriva dai profitti d'impresa. Al riguardo, è molto importante ricordare che il restante 33% deriva dal gettito delle imposte indirette, prima fra tutte l'imposta sul valore aggiunto (Iva), che colpisce esclusivamente i consumatori finali dei beni e dei servizi e non chi produce o ne è intermediario. Perciò, considerato anche il carattere "regressivo" delle imposte indirette, che gravano sui contribuenti in modo

"proporzionale" e non "progressivo", sono ancora la grande numerosità di contribuenti percettori di redditi da lavoro dipendente e da pensioni ad essere quelli più colpiti anche dalle imposte indirette. Lo squilibrio del sistema fiscale italiano crea un aggravio ai lavoratori dipendenti e ai pensionati e, pur senza considerare la relevantissima evasione fiscale perpetrata dalle altre categorie di contribuenti, emerge prepotentemente dai dati sulla produzione di ricchezza, sul Pil, che viene determinato dai profitti di impresa per oltre il 50% del totale, mentre i salari e le pensioni si fermano al 38%. Risulta così evidente che salari e pensioni che costituiscono soltanto il 38% del Pil pagano il 49% del totale del gettito fiscale a fronte di percettori di reddito di impresa che, pur costituendo il 50% del totale della ricchezza prodotta, pagano all'Erario soltanto il 17% del gettito fiscale complessivo.

C'è un modo perché la Guardia di Finanza aiuti a riequilibrare la situazione?

Nello scenario descritto, l'azione della Guardia di Finanza anche in Puglia mira a contribuire a costruire un rapporto tra lo Stato e i contribuenti che possa basarsi su regole chiare e controlli mirati sulle forme di evasione più fraudolente che possono essere contrastate efficacemente mediante l'approccio investigativo della polizia economico-finanziaria. Molto spesso, infatti, si tratta di reati tributari che sono strettamente connessi anche ad altre azioni delittuose della criminalità organizzata, che dall'evasione fiscale trae vantaggi per i traffici illeciti e per il riciclaggio dei proventi che da questi derivano.

I TRANS NON SONO DONNE

Il sesso biologico è scritto nel patrimonio genetico e non può essere cambiato. Si può solo modificare il genere con interventi e cure ormonali



di MELANIA
RIZZOLI
Medico
e Politico

Le persone trans non sono donne. Una sentenza, quella emessa nel Regno Unito qualche mese fa, che ha fatto molto rumore. Ci sono volute 88 pagine vergate dalla Corte Suprema per definire che chi è nata donna resta donna, per certificare che la neonata appena uscita dall'utero materno durante il parto, dopo lo sguardo del ginecologo sui genitali, viene registrata di sesso biologico femminile, una condizione definita e definitiva, senza che in futuro possa essere cambiata in alcun modo. E in effetti da secoli, e da quando esiste l'anagrafe, il sesso di un neonato viene registrato

dal personale medico e ostetrico in base alla semplice osservazione dei genitali esterni.

Per la scienza però, il sesso biologico, oltre a essere determinato e certificato a occhio, sulla base dei caratteri somatici esterni, è soprattutto quello inscritto nel patrimonio cromosomico, un dato innato ed immutabile dell'identità sessuale, soprattutto un fatto incontrovertibile dal punto di vista genetico e scientifico.

Fatta eccezione per alcune cellule (sperma, ovociti e globuli rossi), ogni altra singola cellula del nostro corpo contiene 23 coppie di cromosomi, per un totale di 46,

più una coppia di cromosomi fondamentali per determinare lo sviluppo dei caratteri sessuali, che sono diversi nei due generi, poiché le femmine ne hanno due uguali (XX), uno ereditato dal padre e l'altro dalla madre, mentre i cromosomi maschili sono sempre due ma differenti (XY), il cromosoma X ereditato dalla madre e quello Y dal padre.

La sentenza del Regno Unito, in pratica, ha stabilito che il termine «donna» debba essere riferito esclusivamente ad una persona nata di sesso biologicamente femminile (XX), escludendo di fatto da tale denominazione tutte quelle perso-

ne che, pur essendo nate uomini (XY) si definiscono «donne transgender», anche se in possesso di un certificato di riconoscimento di genere (Grc). A Londra la sentenza, che ha fatto prevalere la scienza sull'ideologia, è stata accolta come una decisione epocale, che cancella anni di condizionamento imposti dal movimento Lgbt, e il documento aggiunge che una persona transgender ha tutto il diritto di dire e fare ciò che vuole del proprio corpo, ma chi nasce donna resta donna, e chi nasce uomo resta uomo, per tutta la vita.

Oltre all'ideologia, esiste una grande ignoranza scientifica sulle nozioni di sesso e di genere, oggi all'origine di violenti dibattiti d'opinione, due cose ben distinte, al punto che si è diffusa l'idea che cambiare genere equivale a cambiare sesso, ma il «genere» è una nozione socio-culturale, ovvero legata a fattori ambientali e culturali, mentre il «sesso» è una nozione biologica che è impressa nel Dna del proprio patrimonio genetico, che è innata ed immutabile.

Si può quindi certamente cambiare genere quando lo si desidera, con gli ormoni o con la chirurgia, ma non si può assolutamente cambiare il sesso biologico ignorando l'effetto dei geni dei cromosomi sessuali, che proseguiranno a lavorare indisturbati all'interno di ogni organo, continuando geneticamente a rimarcare le differenze tra uomini e donne, quelle che non possono essere invertite o distrutte con nessuna terapia medica o chirurgica. Dal momento però che il «cambiamento» di sesso rientra nell'alveo intoccabile dell'autodeterminazione della persona e attiene ai suoi diritti personalissimi, lo Stato non può costringere nessuno, in nessun modo, a determinati percorsi clinico-medi-

ci per ottenerlo e modificarlo fisicamente.

La Corte Costituzionale infatti, con la sentenza n. 221 del 21 ottobre 2015, indica che la condizione per «cambiare sesso», ai fini del percorso di rettificazione anagrafica, porta ad escludere l'obbligo di intervento chirurgico per realizzare l'adeguamento dei caratteri sessuali, e rimette al singolo individuo la scelta delle modalità attraverso le quali realizzare il proprio percorso di transizione, per cui oggi se un Mario vuole diventare Maria, può farlo anche solo con la terapia ormonale (per la crescita del seno, la perdita dei peli e della barba, la morbidezza della pelle, la modulazione della voce o l'allargamento del bacino ecc.), ma prima o poi arriverà un giudice della Cassazione o della Consulta che affermerà che i caratteri sessuali desiderati possono avere natura anche soltanto psicologica e non necessariamente fisiologica, per cui quel Mario che si sente Maria, pur essendo biologicamente un uomo, avrà già modificato dentro di sé la percezione e il convincimento dal punto di vista psicologico, cioè quel tanto che basta per cambiare nome all'anagrafe, ed egli otterrà il tutto senza alcuna terapia ormonale o chirurgica, ma semplicemente con una autocertificazione.

È quanto già accaduto, per la prima volta in Italia, un caso unico, con una sentenza del Tribunale di Trapani che ha dato il via libera al cambio di nome e identità di genere, senza alcun intervento terapeutico, ad una persona transgender di 53 anni, che da Emanuele è diventato Emanuela, pur conservando intatto il proprio organo sessuale maschile. Questa sentenza certamente aprirà nuovi scenari, potrebbe condurre a rivalutare

molte certezze scientifiche riconosciute da secoli, poiché se è giuridicamente legittimo cambiare sesso all'anagrafe quando si vuole, il dato genetico impresso nei cromosomi diventerebbe irrilevante, come anche quello fisico.

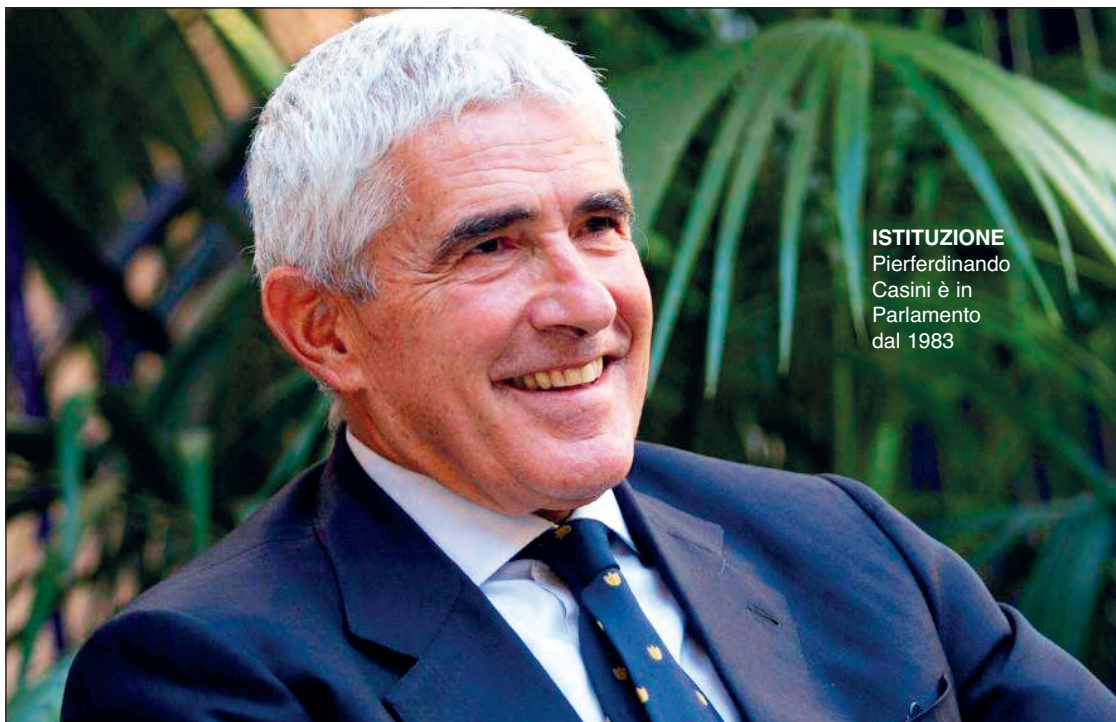
Il termine transgender include tutte quelle persone transitate da un genere all'altro rispetto al sesso della nascita, che si considerano cioè appartenente al sesso opposto, si percepiscono con una identità di genere diversa, oppure non riescono ad identificarsi nel classico binarismo «maschile» o «femminile», come la nuova figura creata, quella «*queer*» che va oltre i due sessi e i ruoli di genere i quali, per esempio, attribuiscono l'uso dello smalto per unghie alle sole donne.

Secondo la stima dell'Oms, nel mondo ci sono circa 25 milioni di transessuali (lo 0,3/0,4% della popolazione mondiale) mentre in Italia i dati dell'Istituto superiore di Sanità registrano circa 400mila persone transessuali, ma ogni anno vengono effettuate meno di 50 operazioni per il cambio di sesso da maschile a femminile o viceversa, a causa del complicato e faticoso percorso chirurgico necessario, e dell'effetto impattante dal punto di vista personale ed emotivo, soprattutto perché irreversibile.

Due anni fa a New York è stata approvata una normativa che consente di definirsi sui certificati «GenereX», una decisione salutata come storica dalla comunità Lgbt americana, perché tutti i maggiorenni che lo desideravano, potevano finalmente ridefinire sui documenti di riconoscimento, senza alcuna attestazione medica, e senza badare se tra le gambe avevano un pene o una vagina, il proprio sesso e la propria identità, anche qualora fossero etero.

Nel libro di Casini i retroscena del rapporto col Cavaliere e l'analisi dei suoi meriti politici

È uscito «*Al centro dell'aula. Dalla Prima Repubblica a oggi*» (Il Mulino, pagg. 250, 18 euro), il nuovo libro di Pierferdinando Casini. In un dialogo con Paolo Pombeni, l'ex leader dell'Udc ragiona e racconta la politica italiana da Fanfani alla Meloni. Ne pubblichiamo estratti dedicati a Silvio Berlusconi.



ISTITUZIONE
Pierferdinando Casini è in Parlamento dal 1983

di PIER FERDINANDO CASINI

Bisogna riconoscere che in Italia si è profondamente radicata una concezione distorta del bipolarismo, vissuto non come confronto tra progetti alternativi, ma come scontro permanente tra gli estremi, dove chi urla più forte sembra avere più ragione e dove comunque le formazioni più estreme dell'una e dell'altra parte esercitano un condizionamento ideologico costante sull'intera coalizione.

Questo purtroppo vale per la maggioranza e per le opposizioni di turno e prescinde dal dato numerico e quantitativo dei partiti.

Poiché le coalizioni sono il più delle volte sommatorie aritmetiche, nulla si può perdere e tutto va sacrificato alla «causa quantistica»: il bipolarismo diventa dunque una guerra ideologica e non un'opportunità di crescita imperniata su progetti alternativi.

Esattamente l'opposto di quanto capita nei maggiori Paesi europei dove le forze moderate di destra e di sinistra

«Rifiutai di guidare Forza Italia Ma per Berlusconi avrei lavorato»

sono ben attente a non farsi contaminare dagli estremismi o, per lo meno, a ridurre al minimo queste contaminazioni.

Berlusconi, in questo scenario, ha rappresentato per molti un alibi: imperniando su di sé ogni leadership, il centrodestra ha a lungo rinviato la maturazione di una cultura liberaldemocratica di cui avrebbe dovuto essere depositario. Era lui a catalizzare il consenso, a risolvere i problemi, non ultimi quelli di natura finanziaria, a incarnare il ne-

cessario carisma; di fatto, paradossalmente, emergeva l'inutilità dei partiti.

QUANDO MI SPIEGÒ IL SUO PROGETTO

Dopo il crollo dei partiti, tradizionali, si è dunque pensato che non fosse necessario rifondarli. È stato un errore grave, il primo - e forse il più importante - commesso da Berlusconi. Ricordo chiaramente il nostro ultimo incontro ad Arcore, durante il quale lo ammise espli-



citamente. Quando Forza Italia entrò nel Partito Popolare Europeo, con il sostegno di Kohl e anche il mio, sperammo che potesse diventare una sorta di nuova Democrazia Cristiana e che lo spazio lasciato dall'indeterminatezza di contenuti fosse colmato dalla supplenza del PPE. Ma così non fu: Forza Italia restò un partito personale.

Quando nel 1994 Silvio Berlusconi mi propose di guidare Forza Italia, nel corso di un incontro nella sua residenza che allora era in via dell'Anima, ri-

fiutai. Gli dissi: «Silvio, quando lascerò la politica, lavorerò volentieri con te, ma finché faccio politica, voglio restare libero in casa mia». (...)

La mia polemica con Berlusconi li assicurava sul fatto che sarei comunque stato all'opposizione. E non sbagliavano. Quella sera ebbi la conferma di una percezione che avevo già maturato per via di alcuni episodi marginali che mi erano capitati durante la campagna elettorale: la mia proposta intercettava non solo voti in uscita dal centrodestra, ma anche una parte significativa dell'elettorato di centrosinistra.

Dopo il voto, l'Istituto Cattaneo confermò questa intuizione: la maggioranza dei consensi raccolti dal mio partito arrivava più dal centrosinistra che dal centrodestra. Con un pizzico di ironia, potrei dire che Berlusconi fu diabolico nel calcolare che poteva fare a meno di me perché, correndo da solo, avrei sottratto più voti alla coalizione avversaria che all'asua. E i fatti gli diedero ragione. (...)

Detto ciò, il mio giudizio su Berlusco-

ni è squisitamente politico. Dal punto di vista della capacità di tenuta e dell'intuito strategico, è stato un gigante. Ha saputo resistere, nel bene e nel male, per quasi vent'anni. E dopo essere stato estromesso dal Parlamento a seguito di una condanna definitiva, vi è tornato in tempi sorprendentemente brevi: un caso di «rieccolo» che farebbe impallidire perfino Fanfani.

Ma ciò che considero il tratto più rilevante del suo percorso è l'abilità con cui ha saputo offrire una nuova rappresentanza politica a quegli elettori orfani dei partiti laici e della Democrazia Cristiana. Questo è stato il suo vero colpo di genio. Aveva capito che quella parte di Paese non era disposta ad andare a sinistra: l'Italia, in assenza di un centro forte capace di trascinare e di rassicurare, tende a scegliere la destra. Berlusconi ha colto il vuoto lasciato dalla Dc, incapace di riposizionarsi a causa delle proprie contraddizioni interne, e ha costruito una offerta politica inedita.

Nel momento in cui Martinazzoli esitava e mostrava incertezze egli è sceso in campo; ha infranto tabù e ha stretto un'alleanza al Nord con la Lega e al Sud con Alleanza Nazionale.

Ricordo bene quando mi illustrò questo progetto: gli dissi che era fuori dal mondo, che era, sì, un grande imprenditore ma incapace di capire la politica. In realtà, gli eventi mi hanno smentito e dato ragione al Cavaliere: ciò che aveva previsto si è puntualmente avverato. (...)

Berlusconi, insomma, è stato un insieme di molte cose. Ma ha avuto anche meriti importanti. Uno, ad esempio, è stato quello di aver disinnescato la spinta separatista della Lega Nord trasformandola in un movimento federalista: il secessionismo radicale dei pri-

mi anni Duemila, evocato da Bossi, fu ricondotto da Berlusconi entro confini più istituzionali. Inoltre, ha mantenuto sempre Forza Italia saldamente nell'alveo del Partito Popolare Europeo, in linea con l'eredità di Kohl e poi della Merkel: una scelta non scontata, rilevante sul piano del posizionamento internazionale.

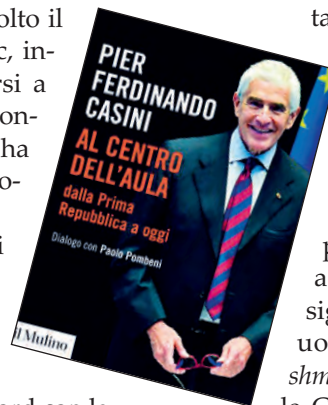
Berlusconi è stato autore di dichiarazioni istituzionalmente discutibili, ma ha saputo anche sorprendere in alcuni momenti: basti pensare al suo discorso a Onna, in cui riconobbe nel 25 aprile il fondamento di un'Italia democratica che vede nella Resistenza e nella lotta al fascismo una premessa fondamentale.

È stato un leader complesso, capace di affermazioni forti ma del loro opposto, come accade spesso ai grandi protagonisti della politica. In un cer-

to senso, ha rappresentato una continuità con la Prima Repubblica, della quale peraltro non era stato uno spettatore insignificante ma un protagonista assoluto come imprenditore televisivo. Attorno a lui, del resto, agivano figure significative come Gianni Letta, uomo di sistema e dell'establishment e suo sottosegretario; Fedele Confalonieri, ambasciatore nei salotti della finanza e dell'economia italiana: entrambi diffusamente stimati (anche da me!). (...)

Berlusconi, dunque, non ha costituito una minaccia alla democrazia come molti temevano, ma non è stato in grado di risposte definitive alle grandi questioni che il nostro Paese aveva di fronte, pur avendo avuto il merito di mantenere l'Italia saldamente ancorata sia al quadro europeo che a quello atlantico.

Le attese e le speranze suscitate in origine dal suo progetto politico sono state però in gran parte disattese nel corso del tempo.



LETTERATURA Il mito di Roma

Così Virgilio gettò con l'«Eneide» le fondamenta della cultura italiana

Il grande poeta latino influenzando Dante ha modellato il nostro immaginario

di VITTORIO
FELTRI

Un libro è sempre un viaggio, anche quando non parla di viaggi. Perché le pagine di un libro, soprattutto un grande libro, chiedono a noi lettori di essere pronti al movimento, di spostarci dal luogo in cui siamo e mettere in moto i pensieri, smuovere l'anima. Un libro ci trasferisce in ciascuno dei mondi che l'autore ha deciso di creare, e spesso sono mondi impossibili, ai quali noi

L'epopea di Enea è un viaggio nello spazio e nel tempo, pensato per dare forza leggendaria al potere di Augusto

crediamo senza opporre alcuna resistenza. Ci chiedono di fidarci di animali che parlano, e parlano in modo saggio, di astronavi che atterrano su pianeti misteriosi, di uomini che volano e di maghi che spostano montagne, di divinità prepotenti che si trasformano in cigno, pur di portarsi a letto una fanciulla. Ciò che è sconsigliato è raccontare un mondo in cui gli uomini non rubano e non fanno guerre. Sarebbe davvero troppo, nessuno ci crederebbe.

Duemila anni fa, Virgilio scrisse pensando a un viaggio, un viaggio vero, malgrado fosse imbottito di mitologia. E dal suo calamus, la penna con cui scriveva sulla pergamena, venne fuori un capolavoro.

Oggi dovremmo forse considerare l'*Eneide* il libro

più italiano che esista, malgrado sia scritto in una lingua che non è direttamente la nostra, ma quella dei nonni dei nonni dei nostri nonni. Proprio così, un libro italiano, poiché possiamo considerarla l'opera dei padri fondatori, la grande storia di chi poi avrebbe creato Roma e dunque piantato le nostre radici più profonde. Quanto Virgilio fosse il precursore della letteratura italiana fu Dante il primo a capirlo. Ora, sappiamo bene tutti che Dante si era attribuito il compito di fondare la nostra lingua, non a caso assunse proprio Virgilio come suo accompagnatore quando si preparò ad affrontare un viaggio. Vedete che c'è sempre un viaggio? E il loro non era affatto semplice, c'era da affrontare una lunga trasferta verso l'aldilà. È un argomento che Virgilio conosce bene, perché quando scrive l'*Eneide* anche lui si spinge fino all'aldilà. La sua opera racconta il viaggio di Enea, leggendario eroe troiano, e dalla caduta di Troia giunge fino alla fondazione di Lavinium, la città antenata di Roma. Molti ricorderanno che Enea scappa da Troia in fiamme con il padre Anchise e il figlio Ascanio, affronta tempeste e numerose avventure. Giunge a Cartagine, dove è accolto dalla regina Didone. Tra i due nasce immediatamente un amore, ma Enea è lì spinto dal fato e dagli dei, non per rammollirsi e abbandonarsi ai piaceri, per questo lascia improvvisamente la città. Didone non accetta quell'addio e disperata si suicida, ma prima

lancia imprecazioni e maledizioni all'indirizzo dei Troiani.

Ed ecco che si arriva agli inferi. Grazie alla guida della Sibilla, Enea si avventurata già nell'Ade, poiché ha in mente di incontrare l'ombra di Anchise. Sì, perché nel corso del viaggio suo padre ha perso la vita, è accaduto durante la sosta dei Troiani in Sicilia, poco prima che Enea raggiungesse l'Italia. La sua morte avviene a Drepano, la località che oggi chiamiamo Trapani, ed è qui che viene sepolto, precisamente sul monte Eryx.

Enea riesce in effetti a incontrare l'ombra di suo padre, il quale profetizza il futuro glorioso di Roma e parla al figlio di coloro che discenderanno da Ascanio. Tra questi, annuncia soprattutto i nomi di Romolo e di Augusto.

Una volta sbarcato nel Lazio, alla foce del Tevere, con le poche navi sopravvissute alle varie disavventure, Enea incontra il re Latino, che gli offre ospitalità. Ma c'è un ostacolo di nome Turno, è il re dei Rutuli e soprattutto sarebbe, almeno fino a quel momento, il promesso sposo di Lavinia, la figlia di Latino. A Turno non piace Enea, e meno ancora gli piace che Latino offra al nuovo arrivato la mano di sua figlia, per questo è deciso a impedirgli il soggiorno laziale. Puntualissima, scoppia quindi la guerra fra Troiani e Rutuli, nel corso della quale perirà il giovane Pallante, figlio del re degli Arcadi e alleato di Enea, e moriranno pure i giovanissimi Eurialo e Niso, protagonisti di un episodio commovente, rimasto celebre, in cui l'uno cade sul corpo dell'altro mentre cercano di raggiungere Enea per avvertirlo di un



assalto dell'esercito nemico. I due schieramenti proveranno anche a stipulare una tregua, ma il tentativo di evitare che la guerra vada avanti fallisce, Enea e Turno si affrontano in un duello che è il finale romanzesco e inevitabile del conflitto. Enea resta ferito, ma riesce ugualmente ad abbattere e uccidere Turno. Sta dunque compendosi la prima parte di quel destino voluto dagli dei che Enea è chiamato a realizzare. L'eroe sposa Lavinia e fonda Lavinium, segnando così l'inizio della stirpe i cui discendenti saranno artefici della nascita di Roma.

Forse nessuna opera vale solo per la storia che racconta, in ciascuna si nasconde uno scopo, un proposito spesso invisibile che l'autore lega alla vicenda raccontata nel libro. *L'Eneide* è sicuramente il poema destinato a celebrare ciò che i Romani chiamavano *pietas*, cioè la devozione agli dei e alla patria, ma soprattutto deve magnificare quel che sono il Fato e la missione storica di Roma. Il motivo è chiaramente la legittimazione più alta del potere di Augusto, che fu imperatore proprio negli anni in cui Virgilio realizzava il suo capolavoro. Andrebbe aggiunto, e pochi lo ricordano, che in realtà *L'Eneide* è un'opera incompiuta. Virgilio morì prima di averla definitivamente completata, e anzi, quando ebbe sentore della sua fine, chiese ai suoi due amici Vario Rufo e Plozio Tucca di buttarla nel fuoco e distruggerla. Aveva da scrivere ancora 58 versi, che non riuscì a concludere, ed era tra l'altro ossessionato dall'idea che un poema non perfettamente revisionato avrebbe rovinato la sua reputazione di artista.

Una volta morto Virgilio, Vario Rufo e Plozio Tucca lessero il capolavoro, si guardarono negli occhi e decisero di tradire la richiesta del loro vecchio amico, quei versi erano sublimi e sarebbe stato un crimine lasciare che finissero nell'oblio. Fecero anzi in modo che il poema giungesse al più presto nelle mani di Augusto. Dritto com'era, l'imperatore si accorse immediatamente che in quelle pagine c'era la sua glorificazione, la grande occasione per raggiungere l'immortalità grazie alla letteratura. E ordinò che *L'Eneide* fosse pubblicata appena possibile. Non poteva andare in modo diverso. Se il capolavoro virgiliano è arrivato fino a noi, lo dobbiamo certamente ad Augusto, e forse lo dobbiamo più alla sua vanità che alla capacità di apprezzare la letteratura. Dobbiamo farci i conti con la vanità, in particolare quando parliamo del potere e quando in ballo ci sono i grandi leader.



Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore un estratto del nuovo libro di Vittorio Feltri «Chi non legge è perduto» (Mondadori, pagg. 204, euro 18). In questo saggio Vittorio Feltri compie un excursus nella nostra letteratura, a partire dalle sue origini latine.



MAESTRI
Virgilio e Dante in una tela seicentesca

Il Salento svende e gli dèi se ne vanno



In principio, Dio diede a ogni popolo una tazza di argilla, e da quella tazza essi bevvero la vita. Tutti la immersero nell'acqua, ma le loro tazze erano diverse. E la nostra si è rotta. La nostra, ora, non c'è più. (*Proverbio indiano*)

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Disse Leo Frobenius, etnologo tedesco, che in ogni creativo il dare forma nasce dalla commozione e la mano dell'uomo, che plasma e modella l'oggetto, esprime il bisogno di manifestarsi come potenza fisica e materia nel senso più pieno del termine. È una mano magica quella che accarezza, plasma e "commuove" la materia. La stessa mano, ad esempio, di *mesciu* Nino Giustiziero, il Geppetto di Maglie, che un tempo in corte dei Droso creava dei Pulcinella e dei Pi-nocchi danzanti davvero magici e sublimi e tanti altri giocattoli da favola: pape-relle, casette, nani e altalene costruiti soltanto con pezzetti di legno, fili di spago e turaccioli di sughero. Il tutto veniva realizzato rigorosamente a mano (unico aiuto l'archetto).

Ed erano mani straordinarie quelle dei

cartapestai leccesi che facevano levare nuvole di fumo improvvise che uscivano dalle botteghe del centro storico, al cui diradarsi appariva il volto estatico di una madonna, la figura attorta, terazzata di pieghe iperboliche dell'abito seicentesco che esprimeva il mistico squasso e la mano sapiente dello statuario che allontanava da essa il ferro rovente. L'ignoto barbiere leccese che inventò la tecnica della cartapesta e tutta la teoria dei geniali barbieri di via Grandi e via Umberto I° che, tra un salasso e una barba, muovevano le dita delle loro abili mani su un tozzo informe di creta dando vita, quasi per magia, ai pupi del presepio: madonne, asinelli, angeli, pastori, cammelli, pecore, ecc. Forse nulla sapevano del fatto che pensare è misurare e che, all'origine dell'atto creativo, mano e mente erano un tutt'uno.

La mano era magica e nell'universo visibile era tutto pieno di mani: «anche l'alba, e al tramonto incrociavano le mani e guardavano il transito infinito delle cose che scorrono». E proprio nel Salento, grande serbatoio della Storia e della Preistoria, si concentrarono, nelle viscere della terra, i primi segni, i primissimi passi dell'uomo darwiniano. Ed è nel Salento misterioso e solitario da prima notte delle stelle, rosario paganeggiante di grotte e di caverne, strapieno di pietre che danzano con le ombre del sole, che nacquero, forse, le prime opere "creative". «Sentii che le mie stesse mani - scrive Neruda - avevano lavorato lì in un'epoca lontana, scavando solchi, levigando macigni, innalzando altari».

Allora, al tempo dell'uomo dell'ammigdala di Casarano (utensile o arma preistorica, rappresentata da ovuli di

selce scheggiata su entrambe le facce, a forma di grossa mandorla) primo esempio di artigianato autentico, la natura era ancora magica e la mano dell'uomo creava meraviglie come le "Veneri di Parabita" (foto), figure intagliate nell'osso e raffiguranti la Grande Madre pindarica "che ha dato l'alito della vita agli uomini e agli dei". Allora non c'era opposizione tra il lavoro manuale e il lavoro della mente. Non esisteva la figura dell'intellettuale, come la intendiamo oggi, negato quasi sempre all'attività manuale; anzi, l'arte stessa era considerata un "fare" mediante la mano. E ciò non solo per l'abilità derivante dall'esercizio, o da riflessi condizionati ma dalla continua partecipazione mentale. Questo principio d'unità manomente dava sicurezza e serenità, beni che oggi abbiamo perduto. Inizialmente anche la macchina sembrava essere stata realizzata come un prolungamento della mano, anzi ne accresceva la potenza e ne moltiplicava la magia.

«Ho fatto sempre tutto con le mie mani e con l'archetto», mi disse orgogliosamente *mesciu* Nino Giustiziero alzando gli occhi nella "sua" amata corte dei Drosi, tra antiche case che conservano le "chianche" e i tetti a tegola, le scale e la balaustra in pietra, e una profusione di vasi di geranio, piccoli e preziosi patrimoni antichi della cultura salentina. La macchina per lui era l'archetto, ma quelle che contavano erano le sue straordinarie, callose e forti mani aduse al freddo e al gelo dell'inverno, ai lavori pesanti (aveva fatto lo spaccapietre, prima di diventare il giocattolaio di Maglie conosciuto in tutto il Salento), quelle stesse mani vigorose e abili che hanno i vecchi pescatori di Gallipoli, che intrecciano giunchi sui gradini del Caneto per nasse e conzi e pensieri di cieli violacei e perduta giovinezza. Così come le mani dei maestri del ferro battuto di Spongano, che conoscono i segreti della scintilla e dell'anima del ferro e del fuoco. Mani magiche, dicevamo, co-

me lo sono quelle lievi e carezzevoli delle monache di Santa Teresa, mistiche mani e soavi delle ricamatrici di Gallipoli che creano ancora sontuose vesti liturgiche e paramenti sacri pregando e cantando lodi al Signore.

Ed anche nei testi sacri mano significa "conoscenza", è un'esplorazione che palpa e costruisce. E infatti, nell'iconografia, il Cristo è spesso rappresentato con delle lunghe mani, simbolo di suprema conoscenza. Una diversa conoscenza mostra di possedere anche il progenitore di tutti gli artisti e artigiani salentini: il monaco Pantaleone, che realizzando il magnifico mosaico pavimentale della Basilica Cattedrale di Otranto fornisce una delle risposte importanti alle ispirazioni sociali e morali del secolo XII. È un vero e proprio inno all'amore per la vita, al gusto della bellezza e dello splendore dell'arte, realizzato con piccole tessere cubiche di calcare locale, durissimo, il tutto fatto a mano. Un inno anche alla manualità, dunque. E non a caso, perché è proprio la mano dei cesellatori delle ceramiche rinvenute nei sepolcri che conferma la divisione della Puglia preromana in tre regioni: Daunia al nord, Peucezia al centro e la Messapia al sud. Quelle ceramiche infatti esprimono aspetti culturali diversi, uno stile diverso, delle "mani" diverse. I ceramisti messapici si mostrano dotati di gusto raffinato e di mano leggera, a differenza dei Peuceti che sono noiosi, ripetitivi e monotoni o dei Dauni che sono, forse, più fantasiosi ed effervescenti ma meno eleganti.

Le anfore di Ceglie Messapica, tarbiate, con alte anse a nastro, preannunciano le trozzelle che saranno per secoli l'elemento più caratteristico della ceramica messapica, la maggior parte delle quali appartiene al periodo detto di "Gnathia" dal nome del paese (Egnatia) dove sembra fossero fabbricate. E sono vasi straordinari, con un fondo nero, di sobria lucentezza sul quale è dipinta una caratteristica decorazione

floreale in bianco e giallo con ritocchi in rosso. Vasi che, non si sa come, stanno prendendo strade diverse dalla patria originaria, insieme ad altri reperti così come i muretti a secco, splendide opere dell'artigianato povero dei contadini, i *caseddri* e gli stessi ulivi argentati, una sorta di spoliatura (o auto spoliatura) della identità del Salento, a cui nessuno sembra opporsi seriamente. Scrisse Carlo Levi: «Nessuno ha toccato questa terra, se non come un conquistatore o un nemico o un visitatore distratto. Le stagioni scorrono sulla fatica contadina oggi come tremila anni prima di Cristo: nessun messaggio umano o divino si è rivolto a questa povertà refrattaria». È un dato che accomuna il Salento a ogni "meridione": italiano, europeo, mondiale.

«Sono caduti e precipitati gli stemmi e le torri, ma sono stati recisi anche legami e affinità, vincoli materiali e radici culturali», scrive Nello Wrona. Il Salento vero, quello autentico, si sventa, si baratta nelle fiere di paese e nei mercati rionali, con la fredda convinzione che "gli dèi se ne vanno", e che i venti hanno ormai disperso le ultime tracce e gli ultimi sparsi granelli della creta biblica.

Il Salento grida il suo dolore ellenistico, ma nessuno sembra ascoltarlo. Anche le mani dei salentini del duemila, quelle dei cartapestai leccesi, delle creatrici di bambole di Nardò, delle ricamatrici delle ventine di mussolina, degli attuali artigiani figli, dei pupari e dei fornai, dei costruttori di carri grotteschi allegorici, dei pescatori di nasse e conzi, dei maestri del ferro battuto, sono sempre mani magiche e tuttavia la nostra tazza d'argilla si è rotta.

La tazza non c'è più... Gli dèi se ne vanno e il Salento sventa.



STORIE 24/ NINÌ ROSSO IL GIAPPONESE

La "tromba d'oro"

Era una macchina che macinava successi. Più di 20 milioni di dischi venduti

di NICOLA
APOLLONIO

Lo avevano soprannominato "tromba d'oro". Qualcun altro, senza volare troppo di fantasia, lo chiamava "Mister Silenzio", identificandolo con il suo più grande successo discografico del '65, "Il silenzio", appunto, oltre 10 milioni di copie vendute nel mondo. Era Ninì Rosso. Con quei capelli a spazzola alla *marines* e quei baffoni da tricheco, sempre pronto a sostenere che «la tromba è una parte di me, c'è il mio fiato lì dentro, è il canto elevato a potenza». Ci eravamo conosciuti al "Cantagiro" del '65, lui già a cavallo della mezza età, io giovincello arruolato nel plotone dei cronisti al seguito di un manipolo di cantanti in cerca di successo.

Non fu per niente difficile diventare suo amico. Invece, non era per niente facile riuscire ad avere con lui una normale frequentazione, per via dei suoi continui impegni in giro per il mondo e, soprattutto, per le lunghe tournée che effettuava in Giappone. Sembrava che quel Paese lo avesse stregato. Ne era rimasto talmente affascinato che decise di arredare parte della sua casa, situata nelle vicinanze di piazzale delle Medaglie d'oro, tra la Balduina e Monte Mario, con mobili fatti arrivare appositamente dal Giappone.

Certo, nel corso della sua carriera gli era capitato molte volte di raccontare fatti e aneddoti riguardanti il suo lavoro e i suoi incontri, ma l'idea di raccogliere questo materiale in un libro non gli era mai passata per la testa. Glielo dissi: perché non raccontiamo la storia

della tua vita, iniziando dall'infanzia, passando per la tua formazione, fino ad arrivare alla tua attività di suonatore di tromba e di compositore di canzoni? Mi guardò, muto. Poi, prese fiato e disse: «Ci devo pensare». Che io sappia, non trovò mai il tempo - o la voglia - di farlo. Di sicuro, ne sarebbe venuta fuori una storia interessante. Dovetti accontentarmi di ricavare solo una intervista da cui però emergevano alcuni tratti significativi della sua vita. Non era il libro che avevo in mente, ma insomma...

Ninì Rosso apparteneva alla generazione del primo dopoguerra, in quel tempo non c'erano molte cose da fare nel suo paese, San Michele Mondovì, situato nella parte meridionale della provincia di Cuneo, un paese legato essenzialmente all'agricoltura e alla pastorizia. Perciò, lui andò a frequentare l'oratorio e lì imparò a suonare la sua meravigliosa tromba, per poi diplomarsi al conservatorio. Aveva conseguito anche un diploma da maestro elementare mai messo in pratica, aveva avuto una giovinezza coraggiosa da partigiano sulle montagne con la Brigata Giustizia e Libertà, finché gli capitò di farsi le ossa come trombetta con il quintetto *swing* del maestro Donadio.

«Naturalmente - disse -, il mio idolo era Louis Armstrong, mi piaceva il jazz che dividevo con Fred Buscaglione e Piero Angela, poi entrai nell'allora famosa orchestra del maestro Angelini, facendo la prima tromba come specialista nel sovracuto».

Iniziò così la lunga marcia di un musicista che avrebbe conquistato molti

dischi d'oro e di platino. Il primo disco, "La ballata della tromba", risale al 1961 e mantenne la prima posizione per i 45 giri dell'epoca per due settimane, facendolo quindi conoscere al grande pubblico. Ma la sua vera fortuna arrivò nel 1964, con l'incisione del "Silenzio", il brano che Ninì Rosso ebbe l'intuizione di musicare come versione leggera del silenzio militare fuori ordinanza, inserendovi delle parole che ricordassero la nostalgia del soldato lontano verso i suoi affetti più intimi: «Buonanotte amore, ti vedrò nei miei sogni, buonanotte a te che sei lontana...». L'accoglienza, per quei tempi, fu esplosiva, il disco vendette dieci milioni di copie con picchi altissimi di successo in Europa e addirittura in Giappone, dove poi venne scritturato per molte tournée in ogni parte del Paese.

«Si può dire - rivelò durante una chiacchierata amichevole - che io sia nato con la musica, i miei abitavano a Torino, sopra il nigh "Imperiale", e mia madre mi partorì in mezzo alle prime note jazz che risuonavano in città».

Quando si dice i casi della vita! Anche a me era successo un fatto insolito. Pochi mesi prima, mi era capitato di subire un brutto incidente d'auto, la mia utilitaria era finita schiacciata contro il muro di cinta di una fabbrica di mattonelle per l'imprudenza di un camionista che mi aveva negato il diritto di precedenza. Finii in ospedale e vi rimasi diciotto giorni, con una prognosi di commozione cerebrale. Tornato nel pieno delle mie forze, il primo pensiero fu quello di raccontare l'accaduto in un testo



per canzone. Così, io e il mio amico (paroliere di mestiere) Oscar Avogadro ci mettemmo al lavoro e partorimmo un testo che non lasciava il minimo spazio agli equivoci: s'intitolava "*Incidente*". E chi meglio di Ninì Rosso avrebbe potuto imprimere, con l'utilizzo della sua famosa tromba e con la sua voce rauca ma calda, la giusta forza ad una canzone che parlava di vita e di speranza nel buio di una tragica notte?

Sapevo che era tornato proprio in quei giorni dall'ennesimo viaggio in Giappone, dove aveva tenuto l'ennesimo concerto, questa volta accompagnato dall'orchestra sinfonica di Tokio. Gli telefonai per fissare un appuntamento. «Oggi no, possiamo vederci domani pomeriggio, a casa mia. Ti va bene alle quattro?». Figuriamoci, certo che sì.

Mi presentai con questo foglio in mano, perché non volevo che si sgualcisse. Mi fece entrare nel salotto, arredato un po' all'italiana e un po' all'orientale. Sorrise. Ninì aveva sempre un mezzo sorriso per tutti. «Allora - domandò -, come va, che c'è di nuovo?». Gli accennai di quel mio incidente, gli dissi che avevo avuto l'idea di farne una canzone e che soltanto lui l'avrebbe potuta musicare e poi interpretare a meraviglia, con l'ausilio della tromba.

Mi guardò con occhi che sollecitavano il gesto di consegnargli quel pezzo di carta. Mentre allungavo la mano per porgergli il foglio, provai a scrutare il

suo animo: dalla faccia si intuiva che fosse curioso ma anche un po' ansioso di venire finalmente a conoscenza di quel testo. Lo lesse e rilesse almeno un paio di volte. Segno che l'argomento trattato e anche il linguaggio della stesura lo avevano in qualche modo interessato.

Alzò gli occhi e li puntò verso di me, senza dire una parola. Si passò la mano sui baffoni da tricheco e poi sulla testa coi capelli a spazzola da *marines* americano. Ripassò lo sguardo fugacemente sul foglio e, con aria sornione, disse: «è interessante. Penso che si possa realizzare una buona cosa. Dammi qualche giorno, ti faccio sapere».

Trascorse più di qualche giorno, forse due o tre mesi. Squillò il telefono: «Ciao, passi da me nel pomeriggio?». Mi accolse sorridente, e questo mi faceva ben sperare. Senza giri di parole, entrò subito in argomento. «Se sei d'accordo, la incidiamo fra un paio di giorni, quando si libera la sala di registrazione».

«Vuoi dire?...».

«Sì, ho finito di limarla ieri, faremo un 45 giri che distribuirà la Durium, mi piace. E adesso, beviamoci su: caffè o spumantino?», chiese con tono allegro.

Ho ritrovato quel disco fra i tanti che conservo di quell'epoca. Lo sfilo dalla foderina colorata e penso a quei giorni d'ospedale, al terribile momento dell'impatto col camion, salvo soltanto per

grazia di Dio. Penso a Ninì Rosso. Poso il 45 sul piatto del giradischi e ascolto, invaso da un brivido, il sibilo della sua tromba, che vuol essere il grido della paura e della speranza, una specie di nuovo inno alla vita.

Tutt'altra roba quella che trasmettono alla radio, fatta più da fastidiosi rumori che non dalle dolci melodie di un passato musicale romantico, ispirato dalla grande musica dei grandi compositori alla Stelvio Cipriani, agli Armando Trovajoli, ai Domenico Modugno.

Chi ha conosciuto Ninì Rosso non può non ricordare come fosse sempre legato al suo lavoro e alla sua passione di musicista e di suonatore di tromba. Si diceva che difficilmente riuscisse a separarsi dallo strumento, impegnato di continuo a proare gli accordi. Cosa che non dispiaceva affatto alla moglie Silvia e alle due figlie, Beatrice e Angelica, che anzi traevano una specie di beneficio quasi fisico, oltre che dell'anima.

Quel mostro di bravura non si risparmiava mai, se non per i momenti da vivere in famiglia. Ovunque venisse richiesta la sua partecipazione, lui rispondeva "presente", alla maniera di un soldatino sempre pronto al sacrificio. Era una macchina che macinava successi, uno dietro l'altro, ne fa fede la raccolta dei suoi capolavori pubblicata nel 1993, lo provano anche i suoi interventi a trasmissioni televisive della Rai come "Studio Uno" e "Sabato Sera", ma, più di tutte, spicca la sua partecipazione al programma "La macchina meravigliosa" di Piero Angela, nella puntata dedicata all'orecchio umano.

Aveva venduto più di venti milioni di dischi, senza mai accorgersi che in un suo polmone stava covando un maledettissimo tumore, che lo ha poi ucciso, a 68 anni.

Voglio dirlo: Nini Rosso rappresenta uno dei volti indimenticabili di quell'Italia operosa e brillante, fatta di passioni semplici e di opere che durano nel tempo.

L'ISTITUTO GIANFRANCO DIOGUARDI FRANCE

Una nuova esperienza al servizio dell'innovazione

Fondata nel 1991 in Italia e riconosciuta come istituzione morale dal governo italiano nel 1993, la Fondazione Gianfranco Dioguardi ha come missione quella di promuovere la trasmissione della conoscenza attraverso due assi principali: 1) preservare e arricchire le biblioteche per garantire la conservazione e la diffusione della conoscenza. Il suo patrimonio di oltre 40.000 opere, tra cui un prezioso fondo antico, è attualmente accessibile al pubblico presso la Poli-Library del Politecnico di Bari; 2) sviluppare una cultura imprenditoriale che coniughi azioni ed educazione per stimolare l'innovazione e la partecipazione attiva delle nuove generazioni.

INIZIATIVE PIONIERISTICHE PER UNA GESTIONE INNOVATIVA DELLA CITTÀ

La Fondazione ha avviato diversi progetti strutturati per ripensare l'urbanistica e la governance urbana:

- La City School, scuola innovativa che è stata promossa dal consorzio Sum City School - School of Management per sviluppare nuove teorie sulla gestione della complessità urbana.

- Il programma Cantiere Evento che, ispirandosi alle botteghe rinascimentali, trasforma i cantieri in laboratori di formazione e trasmissione della conoscenza, coinvolgendo attivamente scuole e cittadini.

LE AMBIZIONI DELL'ISTITUTO

L'Istituto Gianfranco Dioguardi France si fonda su queste basi per offrire nuove prospettive, con particolare attenzione a:

- Riscoprire la bellezza in un mondo in troppo rapido cambiamento, integrando arte, cultura e pianificazione urbana
- Coinvolgere i giovani in progetti culturali e sociali, sviluppando partenariati educativi con le scuole.

- Trasformare il cantiere in un reale luogo di apprendimento e sperimentazione, sviluppando i concetti di cantiere-laboratorio, cantiere-evento e atelier-laboratorio.

- Sviluppare la manutenzione programmata conferendo una dimensione sociale, tecnica e culturale, promuovendo così un approccio sostenibile e ponderato alla pianificazione urbanistica.

- Promuovere il "Restauro timido", un concetto Made in Italy, proposto dall'architetto Marco Ermentini della scuola di Renzo Piano, per intervenire in forma adeguatamente cauta sul patrimonio esistente.

Attraverso queste azioni, l'Istituto Gianfranco Dioguardi France aspira a essere un attore chiave nell'innovazione culturale e urbana, istituendo una rete urbana e internazionale per ricercare nuovi significati nelle città.

Il concetto di "restauro timido" è il presupposto di una vera e propria filosofia per affrontare in forme nuove il modo di vivere in un mondo complesso nel quale la turbolenza del cambiamento ormai imprevedibile mette in crisi l'individuo. In ogni processo di mutamento, che si tratti di un progetto urbano o di una rivoluzione delle mentalità, la convinzione e l'affermazione delle idee sono motori imprescindibili e non dovrebbero rappresentare muri insormontabili. È qui che entra in gioco il coraggio della timidezza, non come indebolimento del soggetto, ma come mezzo per semplificare l'impatto con la complessità della realtà. La timidezza, quindi, deve rappresentare un nuovo metodo di approccio al reale, per interpretarlo dialetticamente senza rotture eclatanti bensì attraverso una più attenta comprensione delle sue istanze. Il concetto di timidezza deve essere interpretato come un invito al dialogo, un'apertura verso chi potrebbe essere restio all'innovazione o al cambiamento, e la contraddizione deve diventare occasione di arricchimento reciproco piuttosto che punto di rottura.



L'Istituto Gianfranco Dioguardi France è stato fondato a Lione nel 2024 con l'ambizione di sviluppare nuovi concetti e metodi operativi nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio. Questa iniziativa rappresenta la continuazione delle sperimentazioni portate avanti in Francia e in Italia dalla Fondazione Gianfranco Dioguardi

Nell'ambito delle finalità dell'Istituto, la nozione di cantiere aperto in costante interazione con l'ambiente si fonda su un concetto fondamentale: il cantiere non è più subito, ma diventa luogo in cui si vive producendo cultura. Il coraggio dell'affrontare con timidezza la realtà significa quindi: 1) riconoscere le preoccupazioni senza minimizzarle: accettare che qualsiasi trasformazione sollevi domande legittime. 2) Insegnare senza condiscendenza: spiegare il progetto in tutta la sua complessità, evidenziando sia i suoi punti di forza sia i suoi limiti. 3) Accettare la diversità dei tassi di adesione: alcuni integreranno naturalmente l'innovazione, altri avranno bisogno di più tempo e discussioni.

Infine, il ruolo dei giovani è un fattore essenziale in questo approccio. Laddove alcuni percepiscono il cambiamento come una rottura o una minaccia, i giovani lo interpretano come un'opportunità, un campo di sperimentazione, uno spazio di apprendimento. Coinvolgendo in questo processo studenti delle scuole superiori e giovani professionisti, non solo prepariamo il futuro, ma diamo loro i mezzi per essere propositori di nuovi significati, mediatori del dialogo fra tradizione e innovazione.

I giovani non si devono limitare a ricevere un'eredità, ma la devono interrogare, trasformare e condividere, mai dimenticando che una idea imposta crea resistenza, mentre una idea condivisa genera utili sinergie.

IL NUOVO APPROCCIO AL CANTIERE

Di fronte ai rapidi e profondi cambiamenti del Terzo millennio, la gestione dei cantieri deve evolversi in modo da

adattarsi alle nuove esigenze di informazione, innovazione e interazione sociale. Il settore edilizio, in quanto pilastro della pianificazione urbana, richiede un approccio più integrato e partecipativo. Il cantiere-laboratorio propone di reinventare il concetto tradizionale di cantiere, trasformando quest'ultimo in uno spazio di sperimentazione, apprendimento e scambio. Lungi dall'essere un semplice luogo di lavoro, esso diventa un vero e proprio laboratorio urbano, che coinvolge non solo i professionisti dell'edilizia, ma anche i residenti e gli attori locali.

UN CANTIERE NEL CUORE DELLA CITTÀ

Il cantiere è per sua natura un evento temporaneo, che modifica lo spazio urbano e incide sulla vita quotidiana del quartiere in cui è situato. Deve essere pensato come luogo di apprendimento, consapevolezza e dialogo, che consenta ai cittadini di comprendere meglio il progetto in corso e di essere coinvolti.

Integrando la dimensione dell'evento, il cantiere-laboratorio diventa un luogo di informazione e sensibilizzazione, soprattutto nei quartieri periferici. Questo progetto innovativo si affida agli strumenti digitali per rendere il progetto più accessibile e trasparente. E poi, ispirandosi al concetto di "impresa-enciclopedia" (Dioguardi, 2022), il cantiere enciclopedia diventa un vero e proprio centro di diffusione della conoscenza e della cultura. Va così oltre la sua semplice funzione costruttiva per diventare uno strumento di apprendimento collettivo, al servizio dello sviluppo territoriale e dell'innovazione urbana.



BOZZE & APPUNTI

Nell'officina dello scrittore

di PAOLO
VINCENTI

In previsione del periodo di pausa che mi prenderò, invio questo articolo composto di tanti appunti sparsi presi sul mio pc in attesa di essere sviluppati in scritti più organici ma che, essendo ora "bruciati", non lo saranno più.

1- *La verità (o il Veridico) che strappa la lingua alla frode*, scultura del 1120-25 nel Duomo di Modena, mi offre lo spunto per scrivere di quale nefanda congerie rappresenti la categoria dei bugiardi, ossia di coloro che mentono per professione, sistematicamente, ai quali vorrei vedere applicato il supplizio descritto dal cosiddetto Maestro del Veridico. Sono stato recentemente molto offeso da un conoscente che ritenevo una persona seria e invece si è rivelato un contafrottole, un mentitore seriale; spero che il suo castello di menzogne possa rovinare sulla sua testa.

2- Rileggendo il *Decamerone* di Boccaccio e ridendo, nella seconda novella della Ottava giornata, degli strafalcioni di Bontivogna del Mazzo, contadino di Varlungo alle prese con la terminologia giuridica, mi è venuta la voglia di pubblicare una

raccolta di *lapsus*, date le sgrammaticature varie che ogni giorno colgo sul posto di lavoro, in televisione e sui media, poiché davvero tanti sono gli *sciarpelloni*, come chiama Franco Sacchetti nella frottola *La lingua nova* gli strafalcioni, che non sono solo dei contadini, dice, ma anche dei cittadini, cioè gli abitanti della città. Ma poi me ne sono astenuto perché di scemenzari, florilegi di asinerie, anche riferite ai linguaggi tecnici (medico, burocratico, giuridico, ecc.), ne sono stati pubblicati molti negli anni.

3- Quando a gennaio si cambiano i calendari, mi accorgo che fra i tantissimi che girano in casa mia, quello a cui sono più affezionato è il calendario di Barbanera. Si tratta del più antico calendario d'Italia. «Dal 1762 il più celebre almanacco d'Italia», scrive orgogliosamente il calendario sull'ultima pagina. «Il primo Barbanera uscì a Foligno nel 1762. Lo apriva il famoso *Discorso Generale*, somma di previsioni e consigli per l'anno a venire. Nel 1793 il *Lunario* in foglio divenne un libretto. Fu così che nell'Italia a cavallo tra '700 e '800 Barbanera cominciò a essere un'istituzio-

ne, una sorta di vangelo dei ceti rurali». È infatti ricco di notizie meteorologiche e agricole e di consigli pratici per chi lavora la terra. Io lo colleziono dal 2001. È, tecnicamente, un lunario, ossia un calendario basato sui cicli della luna. Le edizioni Barbanera producono ogni anno molti libri di astrologia e oniromanzia e soprattutto almanacchi su molteplici temi del vivere quotidiano.

Stupendo è anche il calendario di Frate Indovino, vero pezzo da collezione, fondato nel 1945 da padre Mariangelo da Cerqueto, al secolo Mario Budelli, che ne è stato il direttore fino alla morte nel 2002. Si tratta del calendario dei Cappuccini umbri, che ha avuto negli anni grandissimo successo. Sotto lo pseudonimo di Frate Indovino si celava appunto Padre Mariangelo da Cerqueto. Come il calendario di Barbanera, anche questo è un calendario agricolo e dispensa utili consigli per i contadini, gli ammalati e le massaie con ricette di tutti i tipi, consigli di medicina popolare e proverbi e modi di dire. Quello che cattura sono i suoi bellissimi colori. Tanti calendari già a partire da dicembre entrano in casa mia, dai calendari delle banche a quelli delle svariate attività commerciali presenti sul territorio, ma Barbanera per me è insostituibile.

Mi piace molto anche il calendario de *L'Erbolario*, con le sue stupende illustrazioni, e il *Calendario storico dell'arma dei Carabinieri*, di cui mia moglie è fedele collezionista. E, a proposito di Gennaio, il primo mese dell'anno è anche il mese più freddo, quando arde nei nostri camini un bel fuoco prodotto dalla legna di ulivo. *La ulia è benedetta, arde verde e sicca*, dice un adagio popolare. E più che mai abbiamo avuto modo di provarlo in questi ultimi anni perché la legna di ulivo è stata quella che maggiormente abbiamo usato data la sua grande abbondanza riveniente dalle massicce campagne di eradicazione degli alberi a seguito della *xylella*.

4- Con riferimento al mio articolo *La rava e la fava* nel libro *Gran Varietà*, nella sua prefazione Antonio Romano scrive che «una fruttuosa ricerca bibliografica gli [all'Autore] ha permesso anche di sviluppare una dotta comparazione tra diverse

ipotesi etimologiche. Personalmente invece, sebbene lo studio del significato e dell'origine del modo di dire siano sviluppati con una buona documentazione, non mi sarei avventurato sul tema de "la rava e la fava". In questo caso l'espressione si estende infatti provenendo da ben altri orizzonti linguistici, ignoti a noi salentini, per i quali, ai dotti riferimenti individuati dall'Autore, andrebbe associata la percezione del parlante nativo (che in questi due termini vedrebbe velatamente anche una allusione agli organi sessuali)».

In effetti, nella medicina popolare salentina la fava è ritenuta afrodisiaca. Il detto popolare "pigghiate lu maritu miu ca s'è nfavatu", oltre a riferirsi al potere calorico delle fave che giovava ai contadini dando loro più energia per lavorare nei campi, forse si riferiva anche al potere afrodisiaco.

5- Con il collega Francesco Frisullo, abbiamo iniziato almeno un paio di anni fa un saggio, che non abbiamo mai terminato, su un personaggio salentino vissuto fra Ottocento e Novecento. Si tratta di Padre Leonardo Mascello (nato a Castriagnano dei Greci nel 1877 e morto a Rio de Janeiro nel 1952), un dotto prelado, anche parroco di Ruffano, il quale trasferitosi in Brasile, prima a Olinda e Recife e poi a Rio de Janeiro, fece una brillante carriera letteraria. Vi sono molte fonti quasi esclusivamente portoghesi su di lui ma scarsissime notizie in italiano. Giunto in Brasile, Mascello si fece subito apprezzare per la vasta cultura e le sue competenze in materia letteraria. In terra brasiliana insegnò lingua e letteratura italiana nelle scuole superiori e tenne svariate conferenze e lezioni universitarie. Poeta e critico letterario, compose opere di teologia e filosofia morale.

6- In questo periodo mi sento particolarmente svogliato e demotivato. *Camasciu* si dice in dialetto salentino di un uomo pigro, e così mi chiamava spesso da piccolo mio nonno Arturo quando mi vedeva poltrire soprattutto durante l'estate. "Che camasciu, azzate t'a seggia e veni cu me iuti culle scarpe!" (mio nonno, inizialmente ciabattino, lavorava in seguito nella fabbrica di mio padre, fra il reparto del taglio e quello dell'orlatura, e si portava il

Calandra Teatro riceve a Roma un prestigioso Premio

Vincere a Roma il premio come "Migliore spettacolo italiano 2025" nella sezione Tragedia, assegnato dalla Fita, non è soltanto un riconoscimento formale, ma la conferma di un percorso artistico lungo e coerente. La Compagnia teatrale *Calandra*, attiva da più di trentacinque anni, rappresenta una delle realtà più solide e riconoscibili del teatro italiano, capace di coniugare rigore, ricerca e una profonda attenzione al pubblico.

Nata e cresciuta nel territorio salentino, la compagnia ha saputo superare da tempo i confini locali, imponendosi a livello nazionale grazie a una produzione che attraversa generi e linguaggi differenti. Dai grandi racconti simbolici come *Don Chisciotte* alle ombre cupe di *Dr. Jekyll and Mister Hyde*, fino ad affrontare grandi classici della tragedia, *Calandra* alterna spettacoli di forte impegno drammaturgico a commedie leggere e brillanti, senza mai rinunciare alla qualità artistica.

Il 24 gennaio, al Teatro "Domenico Modugno" di Aradeo, la compagnia presenterà *Otello*, uno dei capolavori assoluti di William Shakespeare. La messinscena si distingue per una scelta essenziale e rigorosa: il testo, fedele all'originale pur nella necessaria riduzione, è affidato a soli cinque personaggi - Iago (Federico Della Ducata), Otello

(Giovanni Serini), Desdemona (Benedetta Fedele), Emilia (Anna Rita Vizzi) e Cassio (Piero Schirinzi) - che diventano il cuore pulsante di un intreccio serrato, fatto di movimenti misurati, tensioni emotive e relazioni portate all'estremo. Ne nasce uno spettacolo che coinvolge lo spettatore in modo diretto e profondo, conducendolo verso una catarsi intensa, quasi inevitabile.

Alla guida della compagnia c'è Giuseppe Miggiano, regista che negli anni ha costruito una identità riconoscibile, fondata su una recitazione asciutta, su una drammaturgia rispettosa dei testi e su una messa in scena che privilegia l'essenziale. Un lavoro che ha portato alla *Calandra* numerosi premi in tutta Italia e che si affianca a un impegno costante nella formazione. I laboratori teatrali della compagnia, frequentati da circa novanta allievi, spaziano dai bambini agli adulti e includono un corso avanzato per chi desidera approfondire e perfezionare la propria esperienza scenica.

In un panorama teatrale spesso frammentato e precario, la storia della Compagnia *Calandra* testimonia come la continuità, la cura artigianale del lavoro e la fiducia nel teatro come luogo di crescita collettiva possano ancora generare progetti solidi e necessari.



GIUSEPPE MIGGIANO

lavoro a casa dove continuava indefesso fino a tarda notte). *Camasciu* è aggettivo di *camascia*, ovvero quella inerzia che sottomette nella gente del Sud, dovuta soprattutto allo scirocco caldo e disfacente che infesta le regioni meridionali. Lo scirocco è caratteristica precipua e identita-

ria del Salento. A queste latitudini o si impara a convivere con il favonio o si emigra. Per uscire dalla *camascia* e tornare a scrivere ci vorrebbe uno sprone come per i cavalli o un motivatore come mio nonno Arturo, ma credo proprio che per il momento non se ne parli.

UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ CHE SI CONTINUA AD IGNORARE

Informazione e vecchie regole

*La riforma dell'editoria non è nell'agenda della politica.
Un dibattito a Roma fa il punto sui bisogni reali del Paese*

di NUNZIO
INGI USTO

Per cominciare con una battuta, diciamo che per cambiare le regole sull'editoria in Italia non c'è nessun referendum alle porte. Meno male. La principale legge ha quasi mezzo secolo di vita ed è inadeguata a regolare il mondo dell'informazione. Il 5 agosto ha compiuto 44 anni. Quella dell'Ordine dei giornalisti è ancora più anziana: è del 1963. La rivoluzione nel mondo dell'informazione è iniziata molti anni fa, non è compiuta, ma editori, giornalisti, nuovi comunicatori si barcamenano tra queste due colonne traballanti. È il momento di pensare seriamente su quello che è accaduto? Cominciare a tracciare una strada per non veder crollare definitivamente un fondamento della democrazia? È un'emergenza o no? La politica ha messo in agenda il tema? Domande sempre aperte sulla partecipazione dei cittadini a legiferare.

«Viviamo in un'altra era geologica, ma il quadro normativo è ancora dato da quella legge e dalle numerose modifiche e integrazioni arrivate nel corso degli anni»,

dice la segretaria della Federazione nazionale della stampa italiana Alessandra Costante. Interessante, allora, la recente giornata di studio su *“Meriti, limiti e prospettive della legge del 1981 sull'editoria”*, organizzata dalla Fondazione sul giornalismo italiano Paolo Murialdi e dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia. C'è stato un dibattito moderato da Stefano Folli, presidente dell'associazione Amici della Fondazione Spadolini, dove oltre a Costante sono intervenuti Giancarlo Tartaglia segretario della Fondazione Murialdi, Giampiero Spirito presidente della Murialdi, Alberto Ferrigolo del Comitato scientifico Fondazione Murialdi, Giovanni Pascuzzi Consigliere di Stato. Esponenti autorevoli e competenti.

EMERGENZA O NO?

Nel 1981 la legge sull'editoria rappresentò un punto di svolta nel settore dei media alle prese con una forte crisi economica ma anche di identità dell'informazione. L'identità è stata stravolta da tecnologie e dall'arrivo di soggetti

che hanno messo nel piatto dell'informazione ingredienti a volte indigeribili. L'allora presidente della Fnsi Paolo Murialdi e il presidente del Consiglio (giornalista di lunga esperienza) Giovanni Spadolini furono convinti sostenitori della nuova legge. La rivoluzione digitale non si scorgeva e i cosiddetti “editori puri” lentamente scomparivano. Eppure, negli ultimi 25 anni la rivoluzione è stata “colossale”, per usare le parole del presidente della Fieg Andrea Riffeser Monti.

Dalla fine degli anni '90 i quotidiani hanno perso copie per la concorrenza del web, l'informazione è cambiata nel profondo, «le redazioni si sono svuotate grazie a una legge che consente agli editori di prepensionare un giornalista all'età di 58 anni con 18 anni di contributi» e via di seguito, ha spiegato Ferrigolo. I tavoli e le proposte per cambiare la legge, rivede-



re il sistema, non si contano più, gravati dallo sconcerto del nulla di fatto, tanto dalla destra quanto dalla sinistra o dai tecnici al governo. Una battaglia di civiltà non percepita. Ma, evidentemente, anche la categoria dei giornalisti avrebbe dovuto osare di più, riconoscere a sé stessa il ruolo di mediazione, di "rispecchiamento della realtà" con maggiore forza. Oggi, secondo Riffeser Monti, tutta la filiera deve capire come agevolare soluzioni per rilanciare il settore. E, come sempre in ogni iniziativa industriale, si parte dai soldi: «Noi chiediamo stabilità finanziaria per pianificare gli investimenti e regole precise per i social e big della rete» ha spiegato Riffeser alla giornata di studio.

D'altra parte, lo Stato aiuta molte testate a sopravvivere con finanziamenti pubblici. «Ridefinire le regole è essenziale, ma scrivere una nuova legge è complicato - ha spiegato Giovanni Pascuzzi - perché complicati sono i fenomeni da regolare, perché non è facile formare volontà politiche omogenee e il

compromesso non sempre favorisce l'emanazione di buone leggi». Ma, chi pensa al compromesso? Perché i progetti di legge falliscono?

INFORMAZIONE TRA TECNOLOGIE E INVESTIMENTI

Le ragioni per la nuova *governance* dell'informazione devono arrivare dall'interno della categoria, che fa i conti con la necessità di imparare, studiare, capire i fenomeni complessi della società per poterli raccontare e accrescere il proprio prestigio. Quante materie dell'oggi sono padroneggiate dai giornalisti? Quanto tempo viene dedicato nelle redazioni all'approfondimento, alla cura dei testi, alla buona selezione delle fonti, senza compromettere i tempi di lavorazione del prodotto giornalistico? Il rapporto, difficile, con gli *over the top*, l'avvento dell'Intelligenza Artificiale in redazione, la categoria dei giornalisti che diventa sempre più precaria e anziana sono solo alcuni dei nodi da sciogliere, ammette la Fnsi. Il giornalismo de-

ve ripensare sé stesso. Affrontare i temi di maggiore impatto significa dare respiro a un mondo dell'informazione che in Italia continua a battersi contro leggi bavaglio, querele temerarie, lavoro nero, precariato.

Una nuova legge definisce l'ambito nel quale si muovono migliaia di protagonisti, i quali, a garanzia di tutti, devono possedere requisiti trasparenti per fare informazione senza confusione di ruoli e di scopi. Nel nostro Paese è diventata urgente anche la riforma della diffamazione a mezzo stampa, che paralizza una parte essenziale del giornalismo d'inchiesta e di approfondimento. Vi si ricorre con facilità anche quando l'onorabilità del ricorrente è compromessa dall'inizio. Ogni discussione su questi punti deve trovare porte spalancate per riavvicinare il pubblico alla qualità del racconto giornalistico. Soprattutto in questo mondo dove la differenza di notizie è sempre più fragile.

«La legge sulla stampa è del 1948, quella dell'Ordine del 1963, la 416 del 1981: come possiamo pensare di governare il cambiamento?», ha detto Alessandra Costante. Servono leggi adeguate ai nostri tempi e risorse certe, con parametri chiari ma elastici per garantire la sopravvivenza di un settore che resta pilastro della democrazia. La visione del sindacato vede nel rinnovo contrattuale dei giornalisti l'occasione per «costruire insieme - giornalisti editori e istituzioni - un nuovo quadro di regole che consentano di affrontare il presente e immaginare il futuro». Un dibattito tra esperti è il riflesso di un disagio crescente per un Paese che ha il diritto di avere un'informazione corretta, curata da professionisti.



A Roma, al Museo dell'Ara Pacis, 52 capolavori dell'arte moderna europea

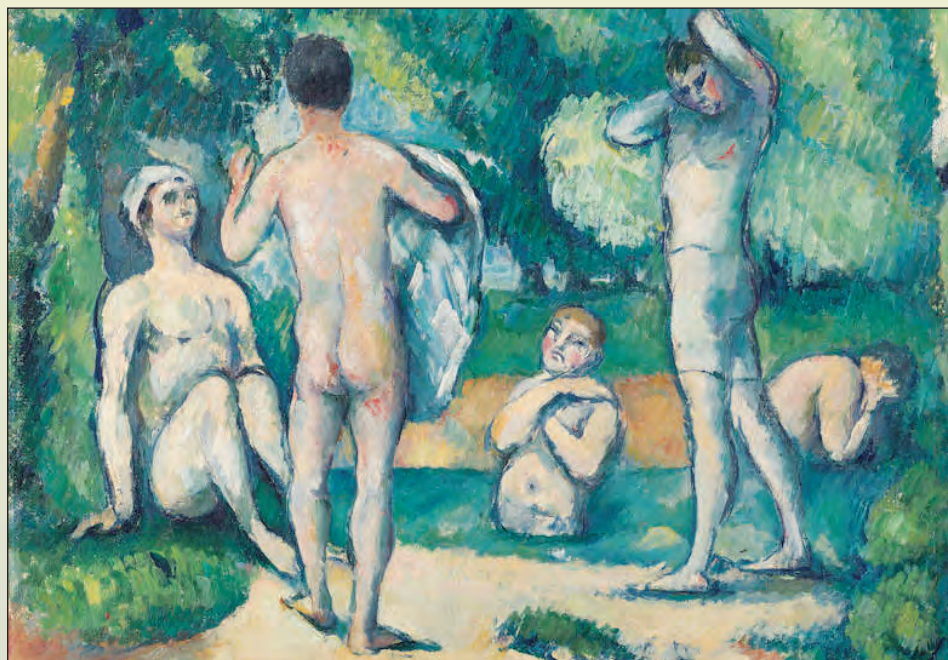
Da Detroit

"Impressionismo e oltre"

di GIAMPIERO
MAZZA

Il movimento impressionista ha rappresentato un rinnovamento epocale per l'arte francese e, più in generale, per l'arte di tutto il mondo a partire dalla metà del XIX secolo, quando alcuni innovatori si concentrarono sulla rappresentazione della vita moderna, sulla verità del quotidiano e sulla resa immediata della percezione della luce.

A questo momento fondamentale per l'arte moderna il Museo dell'Ara Pacis di Roma ha voluto dedicare la mostra *"Impressionismo e oltre. Capolavori dal Detroit Institute of Arts"*, curata da Ilaria Miarrelli Mariani e da Claudio Zambianchi. Una selezione di capolavori, realizzati in Europa, ma spesso entrati nelle collezioni del museo statunitense già poco dopo la loro esecuzione, che spazia dagli anni Quaranta dell'Ottocento fino ai primi decenni del Novecento. Queste opere documentano una fase cruciale della moderna storia dell'arte, attraversata allora da trasformazioni profonde che diedero origine a un linguaggio pittorico nuovo attraverso il dialogo tra luce e colore, natura e città, realtà e astrazione. Così vennero messi in discussione i modelli accademici di pittura, e le nuove modalità di osservazione aprirono la strada alle rivoluzioni artistiche del XX secolo. «Ci sono passaggi della storia delle arti figurative - ha spiegato Massimiliano Smeriglio, assessore alla Cultura di Roma Capitale - che hanno cambiato per sempre il nostro modo di intendere la raffigurazione, la luce, i colori, l'irrompere del paesaggio cosiddetto *en plein air*. L'impressionismo è stato questo: un'evoluzione pittorica, una piccola rivoluzione che ha sfidato con-



Paul Cézanne, *"Bagnanti"*, ca. 1880, olio su tela, Detroit Institute of Arts Bequest of Robert H. Tannahill 70.162.

venzioni e canoni - ha concluso Smeriglio - dando corpo con la sua pittura a un movimento composto da artisti con una sensibilità visiva fino ad allora sconosciuta: da Pierre-Auguste Renoir a Edgar Degas, da Paul Cézanne a Camille Pissarro».

Con l'Impressionismo siamo a quel momento in cui la pittura europea inizia a mettere in discussione i concetti base della tradizione pittorica fin lì utilizzati e a interrogarsi sul rapporto tra percezione e realtà, inaugurando così una profonda trasformazione che porterà, nel giro di pochi decenni, alle Avanguardie di inizio Novecento. Aderendo all'invito di Charles Baudelaire a rivolgere lo sguardo alla vita contemporanea, gli impressionisti fran-

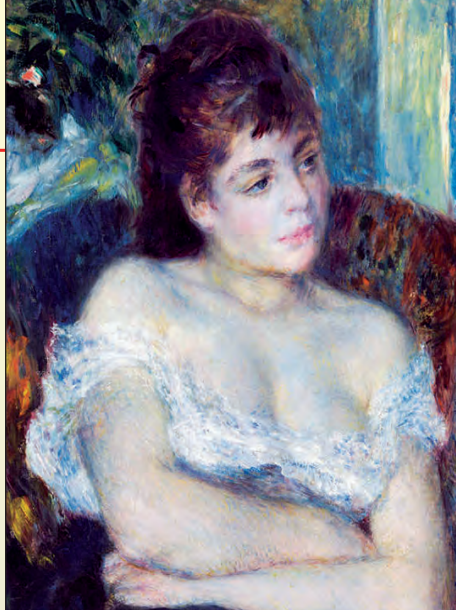
cesi trovano nella modernità urbana e nella luce naturale la materia nuova per portare avanti la loro ricerca.

Iniziando a muoverci lungo il percorso espositivo, incontriamo la prima sezione, ricca di opere che hanno fatto la storia del movimento, primi fra tutti cinque dipinti di Edgar Degas, poi le *"Bagnanti"* di Paul Cézanne e *"Donna in poltrona"* (1874) di Pierre-Auguste Renoir (scelta come immagine-simbolo della mostra). A questi, si affiancano nella stessa sezione due opere più tarde di Pissarro e Alfred Sisley e un dipinto di Max Liebermann, del 1916, a testimonianza della persistenza e della vitalità della poetica impressionista oltre i confini della Francia.

L'esposizione prosegue poi con le ricerche successive al 1886, anno dell'ultima mostra impressionista, un momento in cui la pittura francese si avvia verso una visione pittorica più solida, con una costruzione della forma più stabile e una trasformazione del colore, ormai avviato a divenire un elemento espressivo del tutto autonomo. La *"Sainte-Victoire"* di Cézanne, dei primi del Novecento, mostra con evidenza questa evoluzione, mentre le opere di Renoir collocate in questa sezione della mostra ci presentano un artista del tutto trasformato dalla rilettura della tradizione. I due dipinti di Van Gogh, poi, ci conducono per mano direttamente in quello che il critico inglese Roger Fry definì per primo come Postimpressionismo, un luogo dell'arte dove l'opera si emancipa dal rapporto diretto con il reale, dotandosi di un'autonoma armonia, per configurarsi così come parallela al mondo visibile.

La parte centrale del percorso espositivo è dedicata alla Parigi dei primi due decenni del Novecento, quando la capitale francese diviene il centro mondiale dell'arte e vede spiccare, tra tante, le figure di due giganti del XX secolo, Pablo Picasso ed Henri Matisse. Sei le opere di Picasso presenti in mostra, tutte insieme in grado di restituire al visitatore la complessità del percorso del maestro spagnolo: un dipinto della fase rosa, due della fase cubista e tre ritratti di donne sedute, tutti dipinti dopo il 1920, simbolo della sua maturità; tre, invece, i dipinti di Matisse, realizzati tra il 1916 e il 1919, esempi dell'evoluzione dell'artista, passato dal rigore geometrico dei suoi primi anni a una pennellata più morbida e sensuale che lo avvicina all'opera di Renoir. A complemento di questa fase, le opere cubiste di Maria Blanchard, unica artista donna presente nella selezione di opere provenienti dal Detroit Institute of Arts, e di Juan Gris, insieme ai dipinti espressionisti di Amedeo Modigliani e Chaïm Soutine, figure centrali della scuola di Parigi.

La mostra si chiude con una ricca selezione di opere dell'Avanguardia tedesca entrate a far parte della collezione del Detroit Institute of Arts grazie a Wilhelm



Pierre Auguste Renoir, *"Donna in poltrona"*, 1874, olio su tela, Detroit Institute of Arts, Bequest of Mrs. Allan Shelden III 1985.24



Camille Pissarro, *"Il sentiero"*, 1889, olio su tela, 72,4 x 59,7 cm. Detroit Institute of Arts, City of Detroit Purchase.



Henri Matisse, *"Finestra"*, 1916, olio su tela, Detroit Institute of Arts City of Detroit Purchase 22.14.

R. Valentiner, direttore del museo tra il 1924 e il 1945. In particolare, tre dipinti risultano rappresentativi di quegli anni, un'opera di Max Pechstein, una di Wassily Kandinsky e una di Lyonel Feininger, tutte appartenenti ai due grandi movimenti anteguerra Die Brücke e Blaue Reiter. La maggior parte dei capolavori presenti in questa sezione finale, però, risalgono al secondo dopoguerra e ci mostrano in tutta la sua durezza la situazione della Germania dopo la sconfitta raccontata attraverso le opere di Erich He-

ckel, Karl Schmidt-Rottluff, Emil Nolde, Oskar Kokoschka e Max Beckmann, il cui *"Autoritratto"* del 1945 rende bene la profonda incertezza dell'artista e del suo Paese in quel drammatico momento della storia tedesca.

Infine, un breve riferimento a quanto previsto per la mostra in tema di accessibilità. A tale scopo sono stati organizzati percorsi multisensoriali, visite integrate e laboratori creativi i cui supporti (dispositivi di accessibilità e video LIS sottotitolati) sono stati realizzati in collaborazione con l'Istituto dei ciechi Francesco Cavazza e Rai Pubblica Utilità.

Inoltre, sono state previste una serie di visite tattili e con interpreti LIS gratuite, in collaborazione con il Dipartimento Politiche Sociali e Salute di Roma Capitale, la Cooperativa Segni d'Integrazione Lazio e Zètema Progetto Cultura.

**Lungotevere in Augusta (angolo via Tomacelli), fino al 3 maggio 2026. Orario: tutti i giorni dalle 9,30 alle 19,30. Ingresso: intero 15 euro, ridotto 13 euro per cittadini UE dai 6 ai 25 anni e oltre i 65 anni, insegnanti in attività e giornalisti (previa esibizione tessera valida dell'Ordine), gratuito per bambini fino a 6 anni non compiuti, disabili e un loro accompagnatore. Informazioni: tel.: 060608, internet: www.arapacis.it, mail: info.arapacis@comune.roma.it*

Riparlando di Felicità

Per dimenticare angosce e affanni, sarebbe opportuno ritagliarsi una parentesi di piacevole allegria o di gioiosa euforia collettiva

di GINO SCHIROSI

Se discutiamo di felicità, si vede chiaro quanto i nostri ragionamenti possano contrastare col pensiero degli antichi scrittori, quali Ovidio, Seneca (fugacità e brevità del tempo) e soprattutto l'epicureo Orazio, del quale è particolarmente nota l'ode 1,11,8 del citatissimo *"carpe diem"*, in cui chiacchierando con la sua amata così si esprime: *"Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minime credula postero"* (Mentre parliamo il tempo invidioso sarà già fuggito: afferra il giorno, confidando il meno possibile nel domani).

Strappare una giornata al tempo vorace è impresa improba seppure assai radicata nell'immaginario comune della storia e della letteratura che va oltre il Rinascimento, al di là di Lorenzo dei Medici, il Magnifico, il quale ricalca pari pari il succitato concetto oraziano (*"Quant'è bella giovinezza, che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto, sia: di doman non c'è certezza"*).

SPAZIO DI ALLEGRIA

Ed è proprio questa la ragione di quella che fu la felice invenzione del Carnevale, tollerato nonché regolamentato dalla Chiesa e non a caso collocato tra la festività di Sant'Antonio Abate e l'inizio della Quaresima, giorno delle Ceneri, allorché scattava con rigore il divieto di consumare carne da eliminare in assoluto per i 40 giorni di penitenza (*"carnem levare"*, donde l'origine dell'etimo). Era assai giustificata e comprensibile l'idea che fa co-

munque bene alla mente e allo spirito evadere di quando in quando dai difficili problemi del contingente (*"Semel in anno licet insanire"*, come recita una ben nota sentenza goliardica rinascimentale, quasi satira ai potenti e critica al potere politico incriminato per una serie di deprecabili falli e gravi omissioni).

Giusto per relegare nel passato più remoto disinganni e illusioni del proprio vissuto e per dimenticare angosce e affanni del presente, sarebbe opportuno di quando in quando ritagliarsi una parentesi spazio-temporale di piacevole allegria o di gioiosa euforia collettiva, visto che la vera felicità, vissuta nella quotidianità esistenziale, è proibita dalla sorte, rara e difficile, se non davvero impossibile e nel migliore dei casi rapida ed effimera.

È sempre salutare sognare, sperare, illudersi, crearsi un momento di sana evasione, relax e distacco dalle fatiche, dagli affanni del quotidiano, un diversivo seppur breve, effimero di gioia, allegria e, perché no?, di felicità da vivere anche per un istante fugace. Come dire che ogni giorno della nostra vita, sia in pubblico sia in privato, che nel presente vediamo come passato, così come sarà già passato appena domani lo stesso futuro incalzante giorno dopo giorno, non può non lasciare traccia concreta del nostro passaggio nel partecipare con impegno nell'essere protagonisti attivi e sempre presenti. Proprio questa certezza è la maggiore consolazione che ci sorregge e ci invita alla responsabilità, come dovere etico per noi stessi e

lezione di civiltà per gli altri, specie per chi ci è vicino, ci frequenta e conosce il nostro pensiero improntato al positivo.

Speranza e felicità, dunque, sono tra loro in stretto rapporto di causa ed effetto, ma entrambe sono necessariamente in dipendenza e connessione con l'ottimismo, il naturale collante che le assimila e fortifica, l'unico espediente che ci può aiutare a saper vivere sì come, nella sua poesia *"If"*, il poeta inglese Rudyard Kipling insegna al figlio il piglio giusto nell'affrontare e superare le difficoltà della vita: *"Tua sarà la Terra e quanto c'è in essa, e, quel che conta, sarai un Uomo, figlio mio"*.

Altrettanto salutare sarebbe pure "imparare a vivere" veramente senza calcoli particolari e senza un minimo errore, purché si osservino regole precise. Ce lo insegna Madre Teresa di Calcutta, una religiosa albanese nata a Skopje, di fede cattolica, fondatrice della congregazione delle "Missionarie della Carità". Il suo lavoro instancabile tra le vittime della più cruda povertà indiana l'ha resa una delle persone più famose nel mondo. Ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1979, mentre il 19 ottobre 2003 è stata proclamata beata da Papa Giovanni Paolo II.

IL GIORNO PIÙ BELLO

Per insegnarci a saper vivere correttamente interviene la piccola grande donna che ha saputo parlare lo stesso linguaggio mutuato dal Vangelo e dai discorsi dello stesso Messia. Secondo il suo pensiero, il giorno più bello è l'oggi ed ogni al-



ba è una conquista, salutata benedicendo il Signore e inneggiando alla sua onnipotenza; la più grave causa di problemi è la paura del nulla inesistente mentre la cosa più facile che ti possa capitare è commettere errori e peccare, se l'errore più grave è la rinuncia ad un serio progetto, ad una bella impresa. La radice di tutti i mali è l'egoismo, l'indifferenza e l'odio, mentre, se il lavoro è l'unico mezzo che dona indipendenza, libertà, dignità, la sconfitta peggiore pare essere lo scoramento, per il cui superamento sono necessari i bambini, dono della Provvidenza come speranza per il futuro. Ma è la comunicazione l'antidoto alla solitudine, perché infelice è colui che non abbia con chi dialogare, se lo stato di grazia più importante è sentirti utile agli altri.

Inoltre, il mistero più grande è la morte, perché ineludibile ma da accettare come passaggio ad un'altra vita, mentre il difetto peggiore è il malumore come assenza di allegria e gioia. La persona più pericolosa è chi vive di menzogne e mala fede anche verso gli amici, sicché il sentimento peggiore è il rancore, l'astio, l'odio che privano della misericordia, mentre il regalo più bello è il perdono, inteso come dono totale, ma, se il dono indispensabile è la famiglia data dalla Provvidenza, la rotta migliore è la via della giustizia e la sensazione più piacevole è vivere in pace con la coscienza, col prossimo e con Dio. La convivenza pacifica è debellare lo sconforto, la tristezza, la depressione, mentre la miglior medicina è l'ottimismo, panacea di ogni negatività nichilista e antica-mera alla pace interiore, la sola che può donare la felicità autentica.

Il tema della felicità ha da sempre incuriosito un po' tutti, se ha interessato e coinvolto senza soluzione di continuità studiosi e specialisti di ogni tempo, cultura e civiltà con approfondite e serie indagini di natura filosofica, psicologica e antropologica, per disquisire nel merito ma senza approdare a una certezza assoluta e definitiva. Il filosofo Blaise Pascal, per una assurda teoria, ha anzi ipotizzato che «gli uomini, non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per vivere felici, di non pensarci».

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Funzione cerebrale e Vitamina D3

La vitamina D3 (colecalfiferolo) è un ormone steroideo che si lega a recettori di attivazione nel cervello (detti "promotori"). Questi recettori hanno molteplici funzioni: regolano il sistema immunitario cerebrale (la massa di cellule immunitarie chiamata "microglia"); agiscono sui neuroni, proteggendoli (neuroprotezione) e ottimizzandone la funzione (neurotrasmissione); modulano l'espressione del Dna promuovendo l'adattamento e la crescita delle cellule cerebrali (neuroplasticità); svolgono un ruolo chiave nello sviluppo cerebrale; e proteggono il cervello dagli agenti neurotossici.

L'alimentazione e la luce solare non sono sufficienti a fornirci la vitamina D3 necessaria. Questa proviene da due fonti, entrambe insufficienti per il nostro fabbisogno. La prima è la sintesi da parte della nostra pelle quando è esposta per un tempo sufficiente (almeno 20 minuti) al sole estivo a metà giornata e senza una protezione solare a schermo intero (che blocca i raggi ultravioletti che ne causano la sintesi); la seconda è l'alimentazione: pesce azzurro, uova, carne, funghi e latticini fortificati.

Tuttavia, l'apporto alimentare è ben lungi dal soddisfare il nostro fabbisogno. I rischi di un apporto insufficiente, soprattutto nelle persone con scarsa esposizione al sole, sono ben documentati e costituiscono un importante problema di salute pubblica in Italia e nel mondo (Organizzazione mondiale della sanità, Oms). Secondo i dati di uno studio francese (studio Inca 346), l'assunzione media di vitamina D3 nella popolazione francese attraverso l'alimentazione è di 3,1 µg/giorno negli adulti di età compresa tra 18 e 79 anni. Negli Stati Uniti, le indagini sull'assunzione alimentare indicano anche che il 95% degli adulti non soddisfa il fabbisogno medio stimato di vitamina D3. L'assunzione di riferimento di vitamina D3 è di 15 µg/giorno per gli adulti, secondo le raccomandazioni (2010) dell'Institute of Medicine degli Stati Uniti.

Anche tenendo conto dell'esposizione al sole, nel 2015 il 34,5% della popolazione italiana presentava livelli insufficienti di vitamina D; negli Stati Uniti, la percentuale varia tra l'8 e il 17% degli individui, a seconda delle soglie scelte. Va notato che l'obesità (definita da un indice di massa corporea [Bmi] maggiore o uguale a 30, ovvero 30 kg/m²), che colpisce più di un terzo degli adulti americani, aumenta il rischio di carenza di vitamina D3.

In una meta-analisi pubblicata nel 2023 sull'*American Journal of Nutrition*, livelli insufficienti di vitamina D3 sono stati associati a un rischio maggiore di morte per tutte le cause e di malattie cardiovascolari nei pazienti con diabete di tipo 2. L'integrazione occasionale di vitamina D3 non ha ridotto significativamente questi rischi. I ricercatori hanno quindi raccomandato di correggere la carenza di vitamina D nelle persone con diabete di tipo 2 per raggiungere concentrazioni di almeno 60 nmol/L.

In altre parole, quasi tutti dovrebbero assumere integratori di vitamina D3 perché il loro apporto alimentare è ben al di sotto dell'apporto adeguato raccomandato dall'Efsa (Autorità europea per la sicurezza alimentare) e dall'Accademia nazionale di medicina degli Stati Uniti: la sola luce solare non è sufficiente a compensare la carenza.

Con la presenza del vescovo di Otranto Esplode a Galatina la festa della Fratellanza

Ideata dal parrucchiere-imprenditore Roberto Arcadi, la manifestazione ha visto coinvolti in un affettuoso abbraccio italiani e stranieri.

di STEFANO
SENSI

Se avesse scelto di diventare monaco francescano o curato agostiniano, di sicuro non avrebbe saputo fare meglio per sostenere quel sacro principio della "fratellanza", che specie in questi tempi attraversati da guerre, carestie e incertezze sociali ad ogni livello, sollecita momenti di aggregazione. È riuscito a metterli insieme, bianchi e neri, giovani e anziani, ricchi e poveri seduti alla stessa tavola, all'interno di una grande chiesa qual è quella

di San Pietro e Paolo a Galatina. Una giornata particolare. Una "festa della fratellanza" senza distinzione di colore, uniti soltanto dalla povertà, italiani e stranieri, voluta da mons. Francesco Neri, vescovo della diocesi di Otranto, e realizzata da Roberto Arcadi, il parrucchiere-imprenditore divenuto il migliore *influencer* di una città che è sempre in fermento, tanto da spingere il solerte sindaco Fabio Vergine ad avanzare la candidatura per farla diventare "Capitale della cultura 2028".

Adesso, dopo le esperienze del più recente passato, con la piazza principale trasformata in una specie di *set* cinematografico popolato da esperti *coiffeur* ed eleganti *mannequin*, l'eccentrico Arcadi, proprio sulla scia di quell'altro evento ottimamente riuscito dedicato alle persone con fragilità fisiche e mentali, «per farle sentire belle e importanti, quasi dovessero essere pronte per andare a teatro», dice Arcadi. Così, quest'uomo dalle mille sensibilità ha pensato di sottotitolare la festa "Uniti per la bellezza",



Un momento della festa ispirata dal vescovo di Otranto, mons. Francesco Neri, membro dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

A destra, veduta d'insieme del salone di Roberto Arcadi con i parrucchieri e le estetiste che preparano le persone per la festa





La navata centrale della chiesa intitolata ai Santi Pietro e Paolo con le tre grandi tavolate per il pranzo al quale, insieme al vescovo di Otranto mons. Neri, hanno preso parte 150 persone.

un concetto che è come un'armonia formale, come la bellezza di un paesaggio, oppure, in senso morale, come la generosità o la bontà. È qualcosa che Roberto Arcadi si porta dentro, che traspare dal suo sguardo tenero e che trasmette col suono morbido della voce. Per tenerla sempre con sé e perché anche altri ne facciano tesoro, l'ha fatta fissare su una parete del suo salone. C'è scritto: «La bellezza ha il potere di cambiare le nostre vite e noi vogliamo offrirla a tutti».

Uguali nei sentimenti e uguali nell'a-

bito di una festa detta anche della bellezza. Una felpa azzurra per tutti. Compresi il vescovo e il sindaco Fabio Vergine. C'erano 250 persone, con l'intento di stare insieme per ritrovarsi uniti in un unico abbraccio, bianchi e neri, nel segno di un unico collante col marchio della solidarietà verso chi ha vissuto da sfortunato e che si sforza di ricostruire in qualche modo la propria esistenza.

Si sono ritrovati uno accanto all'altro, alcuni mano nella mano, accompagnati fino alla Basilica di Santa Caterina per un momento culturale, per scoprire l'emozione che riescono a trasmettere gli affreschi di scuola giottesca. Tutti uguali, con la felpa azzurra. Uomini e donne. Giovani e anziani. E uguali erano anche i sorrisi dettati dalla contentezza di una giornata che per loro rimarrà indimenticabile. Come indelebile resterà questo gesto davvero nobile pensato dal vescovo di Otranto mons. Neri e realizzato da quel costruttore di gioiosi momenti che riempiono il cuore di luce che è Roberto Arcadi.

Consenso unanime, non solo nell'ambito delle istituzioni civili e religiose, ma anche nella cittadinanza sempre attenta alle iniziative di natura sociale, che sono una delle caratteristiche che distinguono Galatina nel contesto della provincia salentina.



L'IDEATORE

Sempre di più, Roberto Arcadi (in alto) si sta rivelando essere un *influencer* di prima qualità per lo sviluppo sociale, culturale e imprenditoriale di Galatina, sua città natale, dove esercita l'attività di parrucchiere di prim'ordine e di ristoratore d'alto livello.

IL SINDACO

di Galatina, dott. Fabio Vergine, anche lui con la felpa simbolo della originale manifestazione che ha coinvolto soprattutto molti giovani.



In Italia era la norma fino a buona parte del XX secolo

Quando e perché si partoriva in casa

di LAMBERTO
COPPOLA
Andrologo
e Ginecologo



Mio padre Luigi Coppola (1906-1997) e prima di lui mio nonno Raffaele Coppola (1870-1934) ne sapevano qualcosa, visto che hanno esercitato la professione di ginecologi in tempi in cui si andava a partorire in ospedale solo in casi estremi. Fu proprio mio padre che negli anni '60 del '900 fece una campagna di sensibilizzazione tra la popolazione del Salento per convincere le future mamme a partorire in ospedale anche per le gravidanze fisiologiche. Fu molto contrastato dalle levatrici domiciliari di allora, talora dolo praticone e senza alcun diploma (le così dette "mammane"). Diversa invece era la figura della romantica ostetrica condotta che, insieme al medico condotto, il parroco, il sindaco, il maestro e il maresciallo dei carabinieri, erano le vere autorità nei piccoli o grandi borghi italiani dell'epoca. La casa era considerata il luogo naturale e tradizionale per dare alla luce i bambini, con l'assistenza appunto di queste professioniste che svolgevano un ruolo fondamentale nella comunità.

Ecco alcuni punti chiave sull'epoca dei parti in casa in Italia:

***Tradizione secolare.** Per secoli, la nascita è stata un evento domestico, gestito dalle donne della famiglia e dalle levatrici del paese. Queste figure esperite tramandavano di generazione in generazione le conoscenze e le pratiche

legate al parto.

***Ruolo centrale dell'ostetrica condotta:** Essa era una figura rispettata e fondamentale. Non solo assisteva durante il travaglio e il parto, ma forniva anche consigli e supporto alle donne durante la gravidanza e nel periodo post-parto.

***Scarsità di alternative.** Fino alla metà del Novecento, l'accesso agli ospedali per il parto era limitato, soprattutto nelle zone rurali. Partorire in casa era spesso l'unica opzione disponibile.

***Inizio del declino.** Con il progresso della medicina e la diffusione degli ospedali, a partire dalla seconda metà del XX secolo si è assistito a un graduale spostamento dei parti dalle case agli istituti sanitari. Questo cambiamento è stato incentivato dai miglioramenti nelle cure mediche e dal-la percezione dell'ospedale come luogo più sicuro per madre e bambino.

***La svolta degli anni '60-'70.** Hanno rappresentato un periodo di forte transizione, con un aumento significativo dei parti ospedalieri e una diminuzione di quelli domiciliari.

***Situazione attuale.** Oggi, in Italia, il parto in ospedale è la modalità largamente prevalente. Il parto a domicilio rappresenta una scelta minoritaria, praticata da una piccola percentuale di donne che desiderano un'esperienza più intima e naturale, spesso con l'assistenza

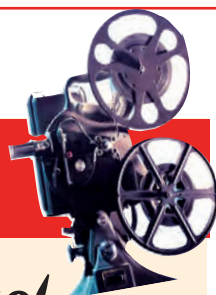


di ostetriche private. Tuttavia, in alcune regioni esistono servizi pubblici che offrono assistenza al parto in casa o le cosiddette "Case del parto", dove tutta la famiglia si trasferisce per assistere al lieto evento sotto la guida di professionisti collegati con reparti di ginecologia limitrofi.

In sintesi, il parto in casa in Italia è stato la norma per moltissimo tempo e ha rappresentato una tradizione profondamente radicata nella società. Solo con l'evoluzione della medicina e l'aumento dell'accessibilità alle strutture ospedaliere si è verificato un cambiamento radicale verso la medicalizzazione del parto.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Il cinema delle 'lettere'

Francamente non saprei dire quale delle due fa più ridere. La più famosa è la scena della lettera in **Totò, Peppino e la... malafemmina** (1956) di Camillo Mastrocinque. Meno noto, ma non meno esilarante, è quella della lettera agli avvocati in **Animal Crackers** (1930) dei Fratelli Marx, diretto da Victor Heerman. Ne ho anche scovato un'epigona in **Don Chisciotte e Sancio Panza** (1968) di Giovanni Grimaldi, con Franco (Franchi) e Ciccio (Ingrassia). In realtà anche Massimo Troisi e Roberto Benigni si cimentano con questo *sketch* in **Non ci resta che piangere** (1984). Totò lo riprende nella lettera allo scrivano in **Miseria e Nobiltà** (1954) di Mario Mattoli. Va detto che di queste la più moderna è la più vecchia. Infatti, mentre tutte giocano sulla grammatica e la sintassi, solo Groucho Marx usa il meccanismo comico sul piano delle sconnessioni logiche e le associazioni demenziali.

La lettera è un mezzo che il cinema ha usato spesso e con diverse utilità: espediente narrativo, catartico, di agnizione, medium sentimentale. Ne **Le parole che ti ho detto** (1999) di Luis Mandok e ne **La corrispondenza** (2016) di Giuseppe Tornatore, le lettere fanno da contesto per l'intera narrazione. In **Colpa delle Stelle** (2014) di Josh Boon scandiscono drammaticamente il momento della perdita (sono passati più di 40 anni da **Love Story** di Arthur Hiller e la malattia resta ancora la fine più struggente).

Dopo il registro comico, dunque, la lettera ha una forte energia sentimentale in quanto misura la distanza umana, in quanto riesce a svolgere un mediazione dinamica e mobile, talvolta allontana, altre volte (ri) avvicina. Ne **I ponti di Madison County** (1995) di Clint Eastwood, i figli di Francesca (Meryl Streep) scoprono attraverso la sua lettera la segreta e perduta esperienza d'amore della madre. In **Green Book** (2018) di Peter Farrelly l'espediente della lettera serve a riallineare distanze le sociali e razziali.

Infine, attraverso una lettera può essere lanciata una sfida, lasciare un testamento morale, svelare una verità, sciogliendo cruciali nodi narrativi. Con una lettera **Hannibal** (2001) di Ridley Scott lancia la sfida a Clarice Starling. In **Sacco e Vanzetti** (1971) di Giuliano Montaldo, Nicola Sacco (Riccardo Cucciolla) scrive a suo figlio Dante il suo ultimo saluto di libertà; ne **Le ali della libertà** (1994) di Frank Darabon, Ellis Boyd "Red" (Morgan Freeman) ritrova in una lettera nascosta l'appuntamento per una nuova esistenza. Ne **La Notte** (1961) di Michelangelo Antonioni la lettera finale è l'unico modo in cui i due amanti, Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau, riescono a comunicare l'uno a fianco all'altra.

Sì, questa è la potenza della scrittura. Oggi che non si scrivono più lettere anche la corrispondenza (telematica) ha perso interesse. Ma questa è un'altra storia.

L'angolo del Gusto

di MARIA CASTO



A gennaio, la tavola richiede un ritorno alla semplicità della materia prima. In un'epoca in cui la lotta allo spreco alimentare è diventato un tema sociale urgente, la tradizione contadina pugliese ci offre una lezione di modernità disarmante con un piatto che è un vero e proprio manifesto di sostenibilità: il *Pancotto*. Nato dalla bisaccia dei pastori durante la transumanza e dalle cucine povere dove gettare il pane era considerato un peccato mortale, il *pancotto* non è una semplice zuppa, ma un rito di recupero. La base è il pane di grano duro (tipo Altamura) rigorosamente raffermo di diversi giorni, capace di assorbire i sapori dell'orto invernale senza sfaldarsi completamente.

Per realizzare il *Pancotto* alle cime di rapa e patate per 4 persone, procuratevi circa 500g di pane pugliese raffermo tagliato a cubettoni, 1 kg di cime di rapa (o cicorielle selvatiche), 3 patate medie, qualche pomodorino d'inverno, due spicchi d'aglio, un peperoncino fresco e un generoso giro di olio extravergine. Il procedimento è elementare: pulite le verdure e pelate le patate tagliandole a tocchetti. In una pentola capiente con abbondante acqua salata, lessate prima le patate e, dopo 5 minuti, unite le cime di rapa e i pomodorini. Quando le verdure sono cotte al dente, calate il pane per ultimo nella stessa acqua senza che si sfaldi. Scolate tutto insieme delicatamente conservando un po' di acqua di cottura e trasferite in un tegame di coccio. A parte, fate soffriggere l'aglio e il peperoncino nell'olio fino a leggera doratura, poi versate questo "oro liquido" bollente direttamente sul pane e le verdure. Mescolate per far insaporire. Il risultato è un piatto fumante, vegano per natura e incredibilmente appagante. È il sapore della resilienza: trasformare ciò che è vecchio in qualcosa di nuovo, caldo e straordinariamente buono.



Donne fragili e vittime di violenza

Banca Popolare Pugliese primo sostenitore dell'Associazione "Fil Rouge"

La violenza economica è una forma di abuso spesso silenziosa, ma profondamente distruttiva. Si manifesta quando una persona limita, controlla o sottrae le risorse economiche dell'altra, impedendole di essere autonoma e libera nelle proprie scelte. Riconoscerla e contrastarla è fondamentale per tutelare la dignità, l'indipendenza e i diritti di chi la subisce. Ora, per contribuire a combattere la violenza economica, Banca Popolare Pugliese ha scelto di sostenere e incoraggiare il percorso intrapreso dalle donne che hanno aderito a "Fil Rouge", l'associazione che gestisce una sartoria sociale a Galatina. Si tratta di quattro donne, tre delle quali provenienti da contesti familiari difficili, alcune di loro vittime di violenza supportate dal Centro antiviolenza (Cav) e dai servizi dell'ambito sociale di zona di Galatina e che, negli ultimi due anni, sono state formate grazie a un progetto *ad hoc* pensato e coordinato dall'associazione Levèra e che ha potuto contare su finanziamenti privati e sulla collaborazione di diverse realtà cooperative territoriali. Il progetto aveva come scopo ultimo la creazione di un laboratorio sartoriale sociale eco-sostenibile, dove il coraggio e la voglia di riscatto di queste donne dessero vita ad accessori ecosostenibili, intraprendendo un nuovo percorso di crescita personale, formativo, lavorativo all'insegna dell'inclusione e della valorizzazione dell'antico mestiere della sarta e della ricamatrice, reinterpretando attraverso il riciclo e il riuso di tessuti destinati al macero.

Una volta formate, una parte di queste donne ha deciso di costituire l'associazione *Fil Rouge* con l'obiettivo di entrare nel mercato del lavoro attraverso la creazio-

ne di prodotti finiti e commercializzabili. Per sostenere questa rinascita, BPP ha voluto commissionare un primo lavoro a *Fil Rouge*, ovvero la realizzazione di 900 shopper con tessuti e materiali di recupero. Una borsa unica non solo per eleganza sartoriale e originalità, ma perché carica di speranza e di impegno.

«La violenza contro le donne non è solo un dramma individuale, ma una ferita collettiva che richiede l'impegno di tutti: istituzioni, imprese, comunità. Investire nelle competenze e nel futuro di queste donne - ha detto il presidente di BPP, Vito Primiceri - significa investire in resilienza, dignità e rinascita. Siamo convinti che ogni percorso di emancipazione debba essere accompagnato da un sostegno economico reale e da un contesto che valorizzi il talento e il coraggio di chi riparte. Ringraziamo chi ha reso possibile questo progetto e come banca continueremo a mettere al centro le persone, con iniziative che promuovano inclusione, pari opportunità e sviluppo sostenibile. Nessuna donna deve sentirsi sola: insieme possiamo creare le condizioni perché ognuna possa tornare a vivere, lavorare e progettare con fiducia il proprio domani».

Da parte sua, il direttore generale di BPP ha commentato: ««Promuovere percorsi di inserimento lavorativo e di sostegno all'indipendenza permette di riappropriarsi della propria libertà. Il lavoro non è solo reddito, è anche potere decisionale, autostima e possibilità di scegliere. La nostra banca è radicata nel territorio e riteniamo, dunque, sia un nostro dovere contribuire attivamente alla prevenzione della violenza domestica, anche nelle sue componenti economiche. Offriamo supporti concreti alle vittime attraverso

strumenti specifici, formiamo il nostro personale e collaboriamo convintamente con gli enti e le associazioni che operano per proteggere i soggetti più vulnerabili. L'iniziativa di *Fil Rouge*, che abbiamo voluto sostenere, rispecchia il nostro impegno a vivere pienamente il nostro ruolo di presidio di tutela e responsabilità sociale».

«Il lavoro - ha aggiunto Romina Rizzo, responsabile del Sistema di gestione per la parità di genere di BPP - rappresenta uno dei principali strumenti di emancipazione femminile, poiché consente alle donne di acquisire autonomia economica, autodeterminazione e riconoscimento sociale. Attraverso l'accesso al mondo professionale, le donne possono partecipare attivamente alla vita pubblica, contribuire allo sviluppo economico e culturale della società e affermare i propri diritti. Per la nostra Banca, garantire pari opportunità lavorative, condizioni eque e la possibilità di conciliare vita professionale e familiare significa promuovere una società più giusta e più rispettosa del talento».

«L'obiettivo di *Fil Rouge* - ha detto la presidente dell'associazione Roberta Forte - è l'emancipazione dalla soggezione economica e dalla coercizione che impediscono alle donne di essere padrone della propria vita, di realizzare le proprie ambizioni, la propria creatività, di esprimere la propria sensibilità senza timori di essere giudicate o condizionate. *Fil Rouge* si propone di fornire gli strumenti per questa emancipazione. La nostra è una scommessa sulla forza dell'universo femminile, sulla necessità di praticare la sostenibilità come valore principe delle relazioni umane e ambientali».

Tutte le informazioni sul progetto *Fil Rouge* al link <https://filrougesartoriasostenibile.it>



Datori di lavoro domestico: meno carta

Per i datori di lavoro domestico, famiglie che hanno alle loro dipendenze colf o badanti, il 2026 reca una importante novità: la dematerializzazione del pagamento dei contributi. In altre parole, da gennaio 2026 i datori di lavoro con meno di 76 anni non ricevono più dall'Inps le indicazioni cartacee per i versamenti dei contributi e i relativi modelli di versamento. Da sottolineare che - per il momento - la novità non riguarda gli "anziani": i datori di lavoro domestico di età superiore ai 76 anni, che a suo tempo ne avevano fatto richiesta, continueranno a ricevere la consueta lettera annuale con le indicazioni per effettuare i versamenti e i modelli di pagamento "pagoPA" cartacei. Ma l'invio cartaceo, a quanto è dato di sapere al momento, anche per i datori di lavoro di età uguale o maggiore di 76 anni, avrà vita breve: dal 2027 anche per questi ultimi la spedizione annuale dei "pezzi di carta" dovrebbe essere definitivamente sospesa.

È comunque stata predisposta una campagna di "accompagnamento" verso la nuova dimensione telematica per i datori di lavoro privati del consueto supporto cartaceo: questi ultimi saranno infatti contattati telefonicamente dagli operatori di Call Center per conto dell'Istituto previdenziale, per essere informati e supportati nell'accesso ai servizi per il pagamento dei contributi domestici.

Da sottolineare che per tutti i nuovi rapporti di lavoro domestico, dal 2026 è inibita la possibilità, per il datore di lavoro, di richiedere l'invio cartaceo della lettera annuale con le indicazioni per effettuare i versamenti e i modelli di pagamento "pagoPA" cartacei.

La dematerializzazione della comunicazione verso l'utente - in questo come in quasi tutti gli altri casi - è conseguenza del processo sempre più pressante di digitalizzazione e semplificazione della Pubblica Amministrazione, che risponde ai principi di economicità e sviluppo sostenibile. Gli interessati possono scaricare i modelli di pagamento "PagoPA" dal sito internet ufficiale dell'Istituto previdenziale, www.inps.it, accedendo all'area tematica "Portale dei Pagamenti" e selezionando la voce "Lavoratori Domestici". Inserendo il codice fiscale e il codice rapporto di lavoro, oppure ricorrendo alle consuete credenziali di accesso (Spid, Carta di identità elettronica, CNS/eIDAS) il datore di lavoro domestico può stampare l'avviso di pagamento "PagoPA", che permette di versare i contributi presso qualsiasi Prestatore di Servizi di Pagamento (PSP) aderente al circuito, come Poste, tabaccherie, edicole, bar, eccetera. Ovviamente è anche possibile eseguire il pagamento online, con carta di credito/debito, conto

corrente o altri metodi di pagamento, tutti i giorni della settimana, 24 ore su 24. È inoltre possibile pagare tramite l'app "INPS Mobile" oppure mediante l'app "IO". Da non dimenticare che l'accesso al servizio online consente anche, in qualsiasi momento, di visualizzare e stampare le ricevute dei pagamenti effettuati nel corso del tempo.

Tutte le attività sopra indicate possono comunque essere effettuate anche tramite il Contact Center raggiungibile al numero 803.164, gratuito da telefono fisso, oppure allo 06.164164 da cellulare, a pagamento in base alla tariffa applicata dal proprio gestore. Ulteriore opportunità è quella degli intermediari qualificati (Enti di patronato, Caf, professionisti abilitati, ecc.), che mettono a disposizione dei cittadini interessati i propri canali telematici.

LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

L'Inps ha recentemente pubblicato un interessante approfondimento riguardante il mondo del lavoro. È l'"Osservatorio sugli stranieri", aggiornato con i dati completi relativi al periodo 2015-2024. Disponibile nella sezione "Osservatori statistici" del sito www.inps.it, evidenzia che nel 2024 sono stati 4.611.267 i cittadini stranieri, comunitari e non comunitari, presenti nelle banche dati dell'Inps (131.298 in Puglia e 28.759 nella provincia di Lecce), di cui 3.980.609 (86,3%) lavoratori attivi, 378.645 (8,2%) pensionati e 252.013 (5,5%) percettori di prestazioni a sostegno del reddito (disoccupazione o mobilità). Il 75,4% proviene da Paesi non comunitari, il 6,2% da Paesi comunitari dell'Ue15 (di cui non fa più parte il Regno Unito divenuto extra Ue dal 2021) e il 18,4% dai restanti Paesi dell'Ue. Dall'analisi per Paese nel 2024 si rileva che i principali Paesi di provenienza degli stranieri sono: Romania, con il 15,1% del complesso degli stranieri rilevati dagli archivi Inps, Albania con il 9,7%, Marocco (7,9%), Cina (5,0%) e Ucraina (4,9%).

GRADUATORIE BONUS PSICOLOGO

Sono state pubblicate dall'Inps le graduatorie definitive dei beneficiari del Bonus Psicologo 2025, suddivise per Regioni. Le graduatorie sono state formulate sulla base dell'Isee più basso e, in caso di parità, secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande, nel rispetto delle risorse stanziare. Le domande recanti omissioni o difformità, non sanate entro i termini previsti dalla circolare Inps n. 124/2025, sono state dichiarate improcedibili e quindi non considerate per la predisposizione delle graduatorie.

Nel dopoguerra, con l'immigrazione clandestina le Poste decisero di applicare le tariffe agevolate per i Paesi europei

di GIANNI
VITALE

Tra l'Italia, uscita sconfitta dalla seconda guerra mondiale e la Francia che - aggredita dai fascisti nel 1940, quando era già stata invasa dai tedeschi - era fra le potenze vincitrici, si cercò di stipulare accordi che potessero favorire l'immigrazione di lavoratori italiani in Francia ma, una volta falliti gli accordi ufficiali, i francesi favorirono l'immigrazione illegale, gradita agli imprenditori per ottenere vantaggi economici enormi, visto che potevano trattare i dipendenti quasi come schiavi.

Gli immigrati italiani erano necessari per mancanza di manodopera nelle miniere e in agricoltura, e anche per motivi demografici. Così il governo francese, di fatto, non ostacolò i clandestini, anche se - per salvare le apparenze - bloccava gli emigranti davanti ai varchi di frontiera ufficiali.

Negli anni della ricostruzione l'emigrazione raggiunse dimensioni tanto estese da influenzare la stessa percezione collettiva dell'esodo di quel periodo. *"Il cammino della speranza"*, il film di Pietro Germi del 1950, rappresentava le vicissitudini di un gruppo di clandestini siciliani alla volta della Francia. Rimane ancora oggi un'icona dell'emigrazione italiana del primo decennio post-bellico.

Le trattative italo-francesi per il primo negoziato migratorio approdarono solo nel febbraio del 1946 a un insoddisfacente accordo per l'invio di soli ventimila minatori, e fu così che molti degli italiani desiderosi di emigrare presero in massa la via dell'espatrio clandestino. Ogni giorno ne giungevano al confine occidentale a centinaia, specialmente settentrionali, attraverso il Piccolo San Bernardo, il Fréjus, il Colle della Rhô e gli altri valichi occidentali delle Alpi, e via mare da Ventimi-glia

grazie ai passaggi di prezzolati barcaioli.

Di conseguenza, il ministero degli Interni, sollecitato dal collega del dicastero del Lavoro, dagli Esteri e dalla diplomazia italiana, invitava le forze dell'ordine, la polizia di frontiera, questure, prefetture e uffici provinciali del Lavoro a prevenire e reprimere gli espatri clandestini e a perseguire gli arruolatori interni ed esteri. A loro volta, anche la Cgil, le Acli, «Italia Libera», la Croce Rossa italiana in Francia, diversi clandestini truffati o semplici viaggiatori che avevano assistito al destino dei clandestini e alle lusinghe degli ingaggiatori facevano la loro parte, ma poco si riusciva a fare contro un movimento sociale di massa, e del resto non mancavano gli episodi di corruzione e di

flusso, ma nella sola rete della polizia italiana di Bardonecchia e francese di Modane cadevano ancora 150 clandestini al mese.

Nel frattempo, mentre la parte giudicata idonea al lavoro veniva regolarizzata in Francia, una seconda parte dei contingenti clandestini veniva immediatamente rimpatriata in proporzione oscillante in relazione alle esigenze della congiuntura. Un'ultima parte infine, la più sventurata, veniva indotta con lusinghe e minacce all'arruolamento nella Legione Straniera francese.

Le Poste non rimasero indifferenti alla massiccia presenza di italiani in suolo transalpino; infatti a seguito dell'Accordo postale stipulato a Roma il 7 marzo 1950 fra Italia e Francia, con decorrenza dal 1° giugno 1950, si decise di applicare alle lettere ordinarie di peso non superiore a 100 grammi e alle cartoline postali la tariffa stabilita per l'interno. La Francia, in quel momento, comprendeva anche l'Algeria (indipendente dal 1962), il Principato di Monaco e l'ufficio nel principato di Andorra.

Nel febbraio 1951 le Poste specificarono che l'agevolazione valeva anche per Monaco; dal 1° luglio 1953 l'agevolazione tariffaria venne estesa anche alla Sarre, dove restò in vigore fino al ritorno di questa regione alla Germania.

Anche se molto chiara la normativa fece sorgere dei dubbi soprattutto nei riguardi delle corrispondenze a cui furono applicati dei servizi accessori. Male interpretata, la normativa diede luogo a vari inconvenienti fra cui lettere a tariffa interna con servizi accessori a tariffa interna, lettere a tariffa estero con servizi accessori a tariffa estero e infine (correttamente) corrispondenza a tariffa interna con accessori a tariffa estero.



favoreggiamento da parte degli stessi agenti di frontiera delle due nazioni.

Le autorità italiane protestarono con quelle francesi ed esigettero il blocco dell'accoglienza ai clandestini come condizione *sine qua non* della stipulazione del trattato d'emigrazione generale del 1947. Si illusero che ciò avrebbe suscitato un esodo regolare, tale da rendere superfluo il movimento clandestino, ma questo fu solo attenuato negli anni seguenti. Solo al principio del 1949 il governo francese fece divieto d'ingaggio al lavoro dei clandestini, e ciò ne diminuì fortemente l'af-

EspressoSud

**LA REALTÀ LETTA
CON OCCHIO PULITO**



**Il mensile che non scende a compromessi,
che ti dà la certezza
di un'informazione senza peli sulla lingua**



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

brand

3^a EDIZIONE **BORSA DI STUDIO** **GIORGIO PRIMICERI**



Rivolta a giovani laureati

“ Dare valore ai sogni,
per costruire il futuro. ”

**SCOPRI COME
PARTECIPARE**



fondazione.bpp.it

